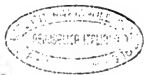
DELLE
ISTORIE
DI
NICCOLÒ
MACCHIAVELLI
SEGRETARIO FIORENTINO

TOMO SECONDO

COSMOPOLI

MDCCLXIX

LIBRO QUINTO.

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLO' MACCHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII. PONTEFICE MASSIMO.

SOgliono le Provincie, il più delle volte nel variar, ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine a l' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi; come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmen-

te, scese ch' elle sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male; e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l' ordine, dall' ordine virtù, da questa, gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città, prima i Capitani, che i Filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorite vittorie; e le vittorie quiete, non si può la fortezza delli armati animi con più onesto ozío, che con quello delle lettere corrompere, nè può l' ozio con maggiore e più pericolo inganno, che con questo, nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo, come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitarli, e conoscendo il male, che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provide, che niuno Filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rovina

vina; dove pervenute, e gli uomini, per le battiture diventati savj, ritornano (come è detto) all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice, ora misera l'Italia. Ed avvenga che di poi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata; che sotto un virtuoso Principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città, e de' nuovi Imperj, i quali tra le Romane rovine nacquero, che se bene uno non dominasse a gli altri; erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali Imperj i Fiorentini, s' egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità, nè di potenza minori; anzi per essere posti di mezzo d'Italia, ricchi, e presti a l'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello, col quale ei s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi Principati, se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia; dove spesso i Principati con l'

armi l'uno e l'altro s' assaltano : guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non s'ammazzano, le città non si saccheggiano, i Principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nell'altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello, che da noi sarà dal M. CCCCXXXIV. al XCIV. descritto. Dove si vedrà, come alla fine s' aperse di nuovo la via a' barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte da' Principi nostri, fuori, ed in casa, non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro Virtù, e Grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà, o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i Principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella ripu-

putazione, che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile, che si siano l'antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli, che la comandavano, in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata: e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta per tanto la pace tra'l Duca di Milano e la lega l'anno M.CCCCXXXIII. i soldati volendo stare in su la guerra, si volsero contra la Chiesa. Erano allora due Sette d'armi in Italia, Braccesca e Sforzesca. Di questa era Capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza; dall' altra era Principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste Sette quasi tutte l'altre armi Italiane s'accostavano. Di queste, la Sforzesca era in maggior pregio, sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste Sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio: Niccolò Fortebrac-

ciò era mosso dall' antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa: il Conte per l'ambizione si moveva; tanto che Niccolò assalì Roma, ed il Conte s' insignorì della Marca. Donde i Romani per non voler la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo, se ne venne in Firenze; dove considerato il pericolo, nel quale era, e vedendosi da i Principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano pigliare quelle armi, ch' eglino avevano con massimo desiderio posate, s' accordò con il Conte, e gli concesse la Signoria della Marca, ancora che 'l Conte all' ingiuria dell' averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a i suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume Italiano diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro & Paulo*. Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito.; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato per tanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio; e tra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' sudditi, che di chi

ma-

maneggiava la guerra, ſeguivano. Tanto che fra loro mediante il Duca di Milano ſi conchiuſe per via di tregua uno accordo, dove l'uno e l'altro d'eſſi nella terra della Chieſa Principi rimaſero. Queſta guerra ſpenta a Roma, fu da Batiſta da Canneto raccesa in Romagna. Ammazzò coſtui in Bologna alcuni della famiglia de' Griſoni, e il Governatore per il Papa con altri ſuoi nimici cacciò della città. E per tener con violenza quello Stato, ricorſe per ajuti a Filippo, ed il Papa per vendicarſi dell'inguria gli domandò a i Veneziani ed a i Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di coſtoro ſovvenuti, tanto che ſubito ſi trovarono in Romagna due groſſi eſerciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo a Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolor del ricevuto danno in pochi giorni morì. Il Duca dopo queſta vittoria, o per eſſer debole per le paſſate guerre, o per credere, che la lega avuta queſta rotta poſaſſe, non ſeguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed a i collegati di nuovo d'unirſi; i quali eleſſero per loro ca-

pitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra, che in favor del Pontefice avevano incominciata. I Romani come videro il Papa gagliardo in su campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio tra l'altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, ed Ascesi. In questa terra non potendo Niccolò stare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga (perchè Niccolò virilmente si difendeva) parve al Duca necessario o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo per tanto divertire il Conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la lega, giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il Conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura delli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il Conte d'impedirlo, Niccolò

lò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando, esser perduti tutti gli Stati suoi, e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, col restante n' andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione, e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara si conchiuse; nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d' altri si rimangono in un stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò. Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono; dopo la cui tornata quelli, che l' avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensaro-

rono senza alcun rispetto d' assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, la quale nel Magistrato il Novembre e Decembre succedette, non contenta a quello, che da i suoi antecessori in favor della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. Ed a' cittadini non tanto l' umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e l' amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, arebbe a quella d' Ottaviano o Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue si tingesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e IV. altri cittadini, tra i quali fu Zanobi Belfratelli, e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo, che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furno vilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore a i nimici; considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua a i Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficar Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa, perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione

alla

alla loro grandezza, che l'unione di quella. Spogliata adunque la città di nimici o sospetti allo Stato, si volsero a beneficar nuove genti, per far più gagliarda la parte loro; e la famiglia de gli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono. Tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero. Le possessioni de' ribelli fra loro per picciol prezio divisero. Appresso a questo, con leggi e nuovi ordini s'assortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalle rovine delli avversarj, giudicando che non bastassino li squittinj scelti a tener fermo lo Stato loro, pensarono, che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' Principi della Setta loro; e però volleno, che gli accoppiatori preposti all'imborsazione de' nuovi squittinj, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero a gli otto di guardia autorità sopra 'l sangue. Provvidero, che i confinati, finito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e colleghi, che sono in numero XXXVII. non se ne accordavano XXXIV. alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quel-

li

li che governavano fusse, in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze, che di nuovo ordinarono, afflitto; ed in poco tempo, avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello Stato loro s'assicurarono. E per non mancare d'ajuti di fuori, e per torgli a quelli, che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, ed il Duca di Milano a difensione delli Stati si collegarono. Stando adunque in questa forma le cose di Firenze morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavasi allora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti Baroni si preparava a occupar quel Regno. I Napolitani e molti Baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore s'amministrasse. Venne per tanto Alfonso nel Regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni Principi, con animo (avendo Capova, la quale il Principe di Taranto in nome d'Alfonso possedeva) di costringere i Napolitani a fare la sua volontà, e mandò l'armata sua ad assalta-

re Gajeta, la quale per gli Napolitani si teneva. Per la qual cosa i Napolitani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro Principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gajeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall' altra parte sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all' incontro de i Genovesi, e sopra l' Isola di Ponzio venuti alla zuffa, l' armata Aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti Principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i Principi, che in Italia temevano la potenza di Filippo; perchè giudicavano avesse grandissima occasione d' insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni de gli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlar a Filippo, gli dimostrò quanto ei s' ingannava a favorir Rinieri e disfavorir lui; perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo, perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercar ne i suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a i suoi soccorsi. Nè poteva di questo altrimente assicurarsi, se non

con

con la sua rovina, facendo diventar quello Stato Francese; e che al contrario interverrebbe, quando esso ne diventasse Principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessario amare, e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui, che a' suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del Regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sì che molto più a lui che a sé apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse più tosto soddisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello Stato. Perchè nell'un caso e' sarebbe Principe e libero, nell'altro (sendo in mezzo di duoi potentissimi Principi) o ei perderebbe lo Stato, o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo arebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno; il quale si transferì in Gajeta, la quale subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata d'alcuni Signori suoi partigiani. I Genovesi vedendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello de i pericoli e delle spese loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della li-

liberazione, e a loro l' ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragj un capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto Principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello, che da i Magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all' imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte l' altre la Fregosa e l' Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino; perchè combattendo fra loro, non civilmente, ma il più delle volte con l' armi questo Principato, ne segue, che sempre è una parte afflitta, e l' altra regge. Ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, all' armi forestiere ricorrono, e quella patria, che loro governar non possono, all' imperio d' un forestiero sottomettono. Di quì nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonso d' Aragona fu preso, interveniva. E tra i primi Genovesi, ch' erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era Francesco Spinola, il quale non molto poi ch' egli eb-

ebbe fatta la ſua patria ſerva (come in ſimili caſi ſempre interviene) diventò ſoſpetto al Duca. Onde ch'egli ſdegnato s'aveva eletto quaſi che un eſilio volontario a Gajeta; dove trovandoſi, quando ſeguì la zuffa naturale con Alfonſo, ed eſſendoſi portato ne' ſervizj di quella impreſa virtuoſamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che poteſſe almeno in premio de' ſuoi meriti ſtar ſicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca ſeguitava ne' ſoſpetti ſuoi, perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della ſua patria, amaſſe lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a ſe la fama e la ſicurtà; giudicando non aver co i ſuoi cittadini altro rimedio, ſe non far opera, che donde era nata la ferita, naſceſſe la medicina e la ſalute. E vedendo l'indignazione univerſale nata contra il Duca, per la liberazione del Re, giudicò che l'tempo fuſſe comodo a mandar ad effetto i diſegni ſuoi, e comunicò queſto ſuo conſiglio con alquanti, i quali ſapeva che erano della medeſima opinione, e gli confortò e diſpoſe a ſeguirlo. Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Battiſta, nel quale Ariſmino nuovo Governatore mandato dal Duca entrava in Genova. Eſſendo già in-

entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della Libertà. Fu cosa mirabile a vedere, con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno, il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l'armi, ma a pena si potè consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi, ch'erano seco nella Rocca che per il Duca si guardava, si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove 11. mila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo a gli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, ed al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono. Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i Principi d'Italia, temendo che 'l Duca non diventasse troppo

potente, dettero loro (vedendo il fine che ebbero) speranza di poterlo tener in freno; e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani co i Genovesi s'accordarono. Onde che Messer Rinaldo de gli Albizi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca a una manifesta guerra contra Firenze; e andatine a Milano, Messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: Se noi, già tuoi nimici veniamo ora confidentemente a supplicar gli ajuti tuoi per ritornar nella patria nostra, nè tu, nè alcun altro, che considera l'umane cose come le procedino, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dall'ingiurie; di che te ne può essere testimone, che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemo volto a una vera pace, fummo più desiderosi di quel-

quella, che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere; che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi contra lei; dalle quali con tanta ostinazione la difendemo; perchè quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella, che posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Nè sia alcuno, che danni l'armi in qualunque modo contra la patria mosse; perchè le città, ancor che sieno corpi misti, hanno co i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccarebbe molto più a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a un corpo d'una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa su-

perar quella, che tragga la patria sua di servitù. E' certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati dopo una pace con tanta solennità celebrata essersi co i Genovesi tuoi ribelli collegati: tanto che se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l' impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo, e l' ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e per l' onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene racquistar nella pace, che

la

la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere; avendo nell'una a sopportare l' ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro; che gli comandano. Ed a i popoli nuoce molto più l'avarizia de' suoi cittadini; che la rapacità de gli nimici; perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell' altra non mai. Tu movevi adunque l' armi nelle passate guerre contra tutta una città, ora contra una minima parte d' essa le muovi: venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e cattivi; venivi per torre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagione ne seguino pari effetti, anzi è da sperare una certa vittoria; la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata; della quale più nell'imprese tue ti varrai, che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare per tanto passare questa occasione, e pensa che se l' altre tue imprese contra quella città ti partorirono difficoltà, spesa, ed infamia, questa t' abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a par-

torire. Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra a i Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio, ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto co i Genovesi: nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'insù i monti e togliesse loro la Valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e quelli avesse rispinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni delli usciti Fiorentini gli comandò, che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Ge-

no-

novese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti, che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Dipoi fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passar per ire nel Regno a gli ajuti del Re d' Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n' andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra 'l Duca e la lega, mostrando al Duca, che quando e' non consentisse all' accordo, sarebbe di concedere alla lega il Conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il Pontefice in questo s' affaticasse assai, nondimeno in vano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il Duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva, che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra. Venuto per tanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Papa impetrarono, che 'l Conte Francesco s' accozzasse con lui, e con l' esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel

Regno, ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda (perchè di Decembre era) molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse, fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vicò Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all'intorno, e il borgo di S. Giovanni alla Vena rubò, e arse. Questa impresa (ancora ch'ella riuscisse in buona parte vana) dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto, che 'l Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì S. Maria in Castello, e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze da' Magistrati non s'era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici, che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo

ſto nuovo aſſalto fece, che i Fiorentini poſto da parte i riſpetti, non ſolamente di ſoccorrere Barga, ma d' aſſalire il paeſe Luccheſe deliberarono. Andato per tanto il Conte a trovar Niccolò, e appiccata ſotto Barga la zuffa, lo vinſe, e quaſi che rotto lo levò da quello aſſedio. I Viniziani in queſto mezzo, parendo loro che 'l Duca aveſſe rotta la pace, mandarono Giovan Franceſco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando aſſai il paeſe del Duca, lo coſtriuſe a rivocare Niccolò Piccinino dal paeſe di Toſcana. La quale rivocazione, inſieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo a i Fiorentini di far l' impreſa di Lucca, e ſperanza d' acquiſtarla; nella quale non ebbero paura, nè riſpetto alcuno, veggendo il Duca, il quale ſolo temevano, combattuto da' Viniziani, e che i Luccheſi, per aver ricevuto in caſa i nimici loro, e permeſſo gli aſſaliſſero, non ſi potevano in alcuna parte dolere. D' Aprile per tanto nel M. CCCCXXXVII. il Conte moſſe l' eſercito, e prima che i Fiorentini voleſſero aſſalire altri, volſero ricuperare il loro, e ripreſero S. Maria di Caſtello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Di poi voltiſi ſopra il paeſe di Lucca aſſalirono Camajore, gli uomini della quale, benchè fedeli alli ſuoi Signori, potendo

do in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell'amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e grani guastarono, arsero ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contra i nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati da potere difendere il paese, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificavano la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel qual speravano mossi dall'esempio dell' altre imprese, che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale fastidita dall'assedio non stimasse più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più savj parlò in questa sentenza: Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe, nè puote lode o biasimo meritare. Per tanto se voi si accusasse, credendo che questa

ſta guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi ce l' aveſſimo guadagnata, avendo ricevute in caſa le genti del Duca, e permeſſo ch' elle gli aſſaliſſero, voi di gran lunga v' ingannereſte. E vi è nota l' antica nimicizia del popolo Fiorentino verſo di voi, la quale non le voſtre ingiurie, non la paura loro ha cauſata, ma sì bene la debolezza voſtra, e l' ambizione loro; perchè l' una dà loro ſperanza di potervi opprimere, l' altra gli ſpigne a farlo. Nè crediate, che alcuno merito voſtro gli poſſa da tal deſiderio rimovere, nè alcuna voſtra offeſa gli poſſa a ingiuriarvi più accendere. Loro per tanto hanno a penſare di torvi la libertà, voi a difenderla; delle coſe, che loro e noi a queſto fine facciamo, ciaſcuno ſe ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci per tanto, che ci aſſaltino, che ci eſpugnino le terre, che ci ardino le caſe, e guaſtino il paeſe. Ma chi è di noi sì ſciocco, che ſe ne maravigli? perchè ſe noi poteſſimo, noi faremmo loro il ſimile, o peggio. E s' eglino hanno moſſa queſta guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fuſſe venuto, l' arebbero moſſa per un' altra cagione; e ſe queſto male ſi fuſſe differito, e' ſarebbe forſe ſtato maggiore. Sì che queſta venuta non ſi debbe accuſare, ma più toſto la cattiva ſorte voſtra, e l' ambizioſa natura loro; an-

ancora che noi non potevamo negare al Duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle, che le non facessero la guerra. Voi sapete, che senza l'ajuto d'un potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere, che'l Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenghi: egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il Duca, aremmo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sì che egli è molto meglio aver questa guerra con l'amor del Duca, che con l'odio la pace. E dobbiamo sperare, che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messi, pur che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza, che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda; ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno

no lenti alle nostre offese, come quelli, a i quali dispiace, che la potenza de' Fiorentini s' accresca. L' altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d' ajuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un Tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d' altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra: ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l' ubbidienza, ed i tributi nostri con l' imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modo che ciascuno di qualunque sorte gli debbe temere. E però non vi movino il veder guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si

sa-

farebbero falvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico noftro poffedere, perdendo la libertà noi in vano le poffederemo. Pigliate adunque l'armi; e quando voi combattete, penfate il premio della vittoria voftra effere la falute non folo della patria; ma delle cafe e de' figliuoli voftri. Furono l'ultime parole di coftui con grandiffima caldezza d' animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciafcuno promife morir prima che abbandonarfi; o penfare ad accordo; che in alcuna parte maculaffe la loro libertà, ed ordinarono fra loro tutte quelle cofe, che fono per difendere una città neceffarie. Lo efercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo; e dopo moltiffimi danni fatti per il paefe, prefe a patti Monte Carlo; dopo l' acquifto del quale s' andò a campo a Uzano, acciocchè i Lucchefi ftretti da ogni parte non poteffero fperare ajuti, e per fame coftretti s' arrendeffero. Era il Caftello affai forte, e ripieno di guardia, in modo che l' efpugnazione di quello non fu, come degli altri, facile. I Lucchefi (come era ragionevole) vedendofi ftrignere ricorfero al Duca, ed a quello con ogni termine, e dolce ed afpro, fi raccomandarono; ed ora nel parlare moftravano i meriti loro, ora l' offefe de' Fiorentini, e quanto animo fi da-

rebbe

rebbe a gli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli, che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che 'l Duca avendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli. Fatta questa deliberazione s'intese subito a Firenze, come il Duca mandava genti in Toscana, il che fece a i Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa; e perchè il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito a i soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco, che fusse capo del loro

eser-

esercito, ma con patto, che s'obbligasse a passare con la persona il Pò. Nè volevano stare a gli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere, se non s'obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario, che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto rimanendo senza il Conte vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta da i Veneziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbar loro quello acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andar in Lombardia a ogni piacer della lega; ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che desiderava non si privar di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno (come sempre interviene) il timore; e furono contenti, che 'l Conte, vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fe-

ce dubitare, che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Pò, ed i Veneziani altrimente non l'accettavano. Nè si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s'obbligasse a passar quel fiume, per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore, che temevano. Ed a i Veneziani dall'altra parte mostrarono, che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile a lui, nè a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnatò Uzano, e fatte alcune bastíe intorno a Lucca per tener i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra a i commissarj, passò l'Alpi, e n'andò a Reggio; dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti a ogni altra cosa per scuoprire l'animo suo lo richiesero
 che

che passasse il Pò, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal Conte dinegato, e tra Andrea Mauroceno mandato da i Veneziani, e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non esser obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano poterlo indurre a rinovare la guerra a i Lucchesi, a che non lo trovarono disposto; perchè il Duca inteso, che per riverenza di lui non aveva voluto passar il Pò, pensò ancor di poter mediante lui salvar i Lucchesi, e lo pregò, che fusse contento fare accordo fra i Lucchesi e i Fiorentini, e inchiudervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte; perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorir di Milano. E perciò sempre a i Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro de gli Stati suoi, gli conveniva

aver

aver altro appoggio che i Fiorentini. Per tanto se da i Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare a i suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col Duca. Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano a i Fiorentini grandemente; perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello Stato loro, qualunque volta il Duca ed il Conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo Stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dov'era la riputazione della potenza delle armi, e conchiuse: Che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu da i Viniziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle de gl' Italiani, e credevano poter in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti di pagar i soldati che servissero altri; per tanto pensassero i Fiorentini di pagar il Conte, poi che eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario, a voler sicuramente godersi gli Stati loro, abbassar la superbia del Conte, che pa-

garlo; perchè gli uomini non hanno termine nell' ambizione loro, e se ora si fusse pagato senza servire, e' domanderebbe poco dipoi una cosa disonesta e più pericolosa. Per tanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all' insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pur loro, o per timore, o per altra voglia se lo volessero mantener amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte, perchè e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente (come intervenne) lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de i suoi primi condottieri. Costui fu tanto da il Duca instigato che rinunziò al soldo del Conte, ed accostossi con lui; la qual cosa fece, che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca; e tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non se ne travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con istanza persuadeva a i Fiorentini, che s' accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli

strin-

ſtrinſe, che veggendo non aver altro rimedio s' accordarono con quelli nel Meſe d' Aprile l' anno M. CCCCXXXVIII. Per il quale accordo a i Lucchesi rimaſe la loro libertà, ed a' Fiorentini Monte Carlo ed alcun' altre loro caſtella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, moſtrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Luccheſi veniſſero ſotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcun abbia tanto diſpiacere di aver perdute le coſe ſue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquiſtate quelle d' altri. In queſti tempi, benchè i Fiorentini fuſſero in tanta impreſa occupati, di penſare a i loro vicini e d' adornare la loro città non mancavano. Era morto (come abbiamo detto) Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Coſtui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Di poi dopo la morte di quello diceva per la dote della ſua figliuola poſſederla; ed al Papa non voleva concederla; il quale (come beni occupati alla Chieſa) la domandava; in tanto che mandò il Patriarca con le genti ſue all' acquiſto di eſſa.

Il Conte, veduto non poter foſtener quello impeto, offerſe quella terra a i Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma ſendo il Papa ritornato in Firenze, s' intromeſſero tra lui e il Conte per accordarli; e trovandoſi nell' accordo difficoltà, il Patriarca aſſaltò il Caſentino, e preſe Prato vecchio, e Romena, e medeſimamente l' offerſe a i Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare, ſe il Papa prima non acconſentiva che le poteſſero rendere al Conte: di che fu il Papa dopo molte diſpute contento; ma volle che i Fiorentini gli prometteſſero d' operar col Conte di Poppi, che gli reſtituiſſe il Borgo. Fermo adunque per queſta via l' animo del Papa, parve a i Fiorentini (ſendo il tempio cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi ſi era incominciata, venuto a termine che vi ſi potevano i divini offizj celebrare) di richiederlo che perſonalmente lo conſecraſſe. A che il Papa volentieri acconſentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Papa ſi fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che ſi doveva conſecrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia, coperto tutto di ſopra e d'attorno di drappi ricchiſſimi, per

il

il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne insieme con quelli Magistrati della Città e Cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra Cittadinanza e Popolo per la via, per le case, e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della Cavalleria Giuliano d' Avanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria (per non parere meno del Papa amorevole) il Capitanato di Pisa per uno anno concesse. Erano in questi tempi tra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell' ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò, che si usasse ogni diligenza perchè lo Imperatore, e li Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far pruova se si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contra la maestà dello Imperio Greco, ed alla superbia de i suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi da i Turchi, e giudicando per loro mede-

ſimi non poter difenderſi, per potere con più ſicurtà a gli altri domandar ajuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore, inſieme col Patriarca, ed altri Prelati e Baroni Greci, per eſſer ſecondo la deliberazione del Concilio a Baſilea, vennero in Vinegia; ma sbigottiti dalla peſte deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze ſi terminaſſero. Ragunati adunque più giorni nella Chieſa cattedrale inſieme i Romani, e Greci Prelati, dopo molte e lunghe diſputazioni i Greci cederono, e con la Chieſa e Pontefice Romano s'accordarono. Seguita che fu la pace tra i Luccheſi ed i Fiorentini, e tra il Duca ed il Conte, ſi credeva facilmente ſi poteſſero l'arme d'Italia, e maſſimamente quelle, che la Lombardia e la Toſcana infeſtavano, poſare; perchè quelle che nel regno di Napoli tra Rinato d'Angiò ed Alfonſo d'Aragona erano moſſe, conveniva, che per la rovina d'uno de'due poſaſſero. E benchè il Papa reſtaſſe mal contento, per aver molte delle ſue terre perdute, e che ſi conoſceſſe quanta ambizione era nel Duca, e ne' Veneziani, nondimeno ſi ſtimava che il Papa per neceſſità, e gli altri per ſtracchezza doveſſero fermarſi. Ma la coſa procedette altrimente, perchè nè il Duca, nè i Veneziani quietarono; donde ne ſeguì, che di nuovo ſi ri-

ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva l'altiero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia, sopportare, e tanto più veggendoli in su l'armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere, e perturbare; e pensava poter non solamente tenergli in freno, ma racquistar le terre sue, qualunque volta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei fossero abbandonati. Per tanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverrebbero per paura di loro, o se si movessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contra i Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino (come per la sua propria ambizione lo facesse) entrasse in quella impresa. Trovavasi Niccolò, quando l'accordo fra il

Du-

Duca ed il Conte si fece, in Romagna, e d' accordo col Duca mostrò d' esser sdegnato per l' amicizia fatta tra lui ed il Conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s' affortificò, come se lungamente, ed infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparsa di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e com' egli si dava ad intendere, per aver sotto i duoi primi Capitani quasi tutte l' armi d' Italia, di occuparla; ma se S. Santità voleva, de i duoi Capitani, che quello si persuadeva avere, poteva fare che l' uno gli sarebbe nimico, e l' altro inutile: perchè se lo provedeva di danari, e lo manteneva in su l' armi, assalirebbe gli Stati del Conte ch' egli occupava a la Chiesa, in modo che avendo il Conte a pensare a i casi proprj, non potrebbe all' ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò v. mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo Stati a lui ed a i figliuoli. E benchè il Papa fusse da molti avvertito dell' inganno, no 'l credeva, nè poteva udir alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Raven-

venna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l' imprese sue (perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto) deliberò d' assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse secretamente con Ostasio intelligenza, ed in pochi giorni poi che l' ebbe assalita, la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso, è, che di xx. Rocche le quali in quelli Stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria aver offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto co i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata tra il Duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il Duca, ed accostatosi a i Veneziani. Occupato Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n' andò in Lombardia, ed accozzatosi col restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto

to in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col Papa; i Fiorentini, e col Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contra i capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzj faceva intender loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne sarebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia (credendosi poter per loro medesimi resistere alle forze del Duca) non si degnavano domandar ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco col favor de i Fiorentini andar al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'ariano volentieri favorito, per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca arebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dall'impre-

pre-

prese più longinque s' astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani (come quelli che dalla rovina d' altri temono la loro) pregarono il Conte, che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l' adietro fussero state; affermando che se l' insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva Stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore de i Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l' armi contra, perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze. Più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; di poi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al Conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò xxx. mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare. Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe

per

per quelle fiumare, erano ſtate dalle genti del Duca vinte, il paeſe di Verona e di Breſcia tutto occupato, e quelle due terre in modo ſtrette, che poco tempo potevano (ſecondo la comune opinione) mantenerſi. Il Marcheſe di Mantova, il quale molti anni era ſtato della loro Repubblica condottiere, fuora d' ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed eraſi accoſtato al Duca; tanto che quello, che nel principio della guerra non laſciò loro fare la ſuperbia, fece loro fare nel progreſſo di quella la paura. Perchè conoſciuto non aver altro rimedio, che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognoſamente, e pieni di ſoſpetto; perchè temevano, che i Fiorentini non faceſſero a loro quella riſpoſta, che da loro avevano nell'impreſa di Lucca e nelle coſe del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non ſperavano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l' odio dell' antico nimico, che della vecchia e conſueta amicizia lo ſdegno! Ed avendo più tempo innanzi conoſciuta la neceſſità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimoſtrato al Conte, come la rovina di quelli ſarebbe la rovina ſua, e come egli s' ingannava, ſe credeva che 'l Duca Filippo lo ſtimaſſe più nel-

la

la buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario mantenere il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Per tanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fussero costretti abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere. E se considerava bene gli stati d' Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano (com' egli più volte aveva detto) sufficienti a mantenerlo; sì che per lui da ogni parte si vedeva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte col Duca, per parergli esser stato in quel parentado sbeffato, lo fece acconsentire all' accordo, nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Pò; i quali accordi di Febbraro M. CCCCXXXVIII. si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli Stati che'l Conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a que-

queste forze contenta ; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta da Rimino, e Pierogiampagolo Orsino aggiunsero ; e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendj del Duca rimoverlo non poterono ; ed il Signor di Faenza (poi che la lega ebbe ferma la sua condotta) trovando migliori patti, si rivolse al Duca ; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna. Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrendesse ; e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine ; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese in fino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passar il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà : l' una, disporre il Conte a passare il Pò, ed a far guerra in ogni luogo : la seconda, che a i Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte ; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tener a bada il Conte, e con

l' al-

l' altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo Stato, che allora reggeva, aveva un terror grandissimo: la terza era, qual via dovesse con le sue genti tener il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovana, dove l' altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda ch' apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi da i Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s' abbandonerebbero, preposero le necessità d' altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato da i Veneziani: e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s' era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si transferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al Conte. Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, nè fu mai alcun Principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s' aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri

al Senato, parlò in questa sentenza: Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d' opinione, che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo Stato, e della loro Repubblica, e così che la salute d' ambedue questi Stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo Stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi ne i tempi, che dovevi, non ci avete prestato nè ajuto, nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedj del mal vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandargli, come quelli che nell' avversità e prosperità vostre ci avete poco conosciuti, e non sapete, che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L' amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di nostri danni e di nostre genti la Lombardia. L' odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli.

Noi

Noi eravamo, e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro; perchè se bene e' fusse con la rovina vostra diventato Signor di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè accrescendo potenza e Stato s' accresce ancora nemicizie ed invidia, dalle quali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Conosciamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra che ora è in Lombardia, movendosi noi si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo Stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima potenza soccorrere lo Stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assaltato. Perciò i miei Signori, giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter far questo, ci mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a far guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Pò obbligato) il quale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli come gli

par essere invincibile con l' armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vedeva usar a noi verso di voi, egli l' ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo preposto alla salute nostra i pericoli vostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con VII. mila cavalli e II. mila fanti, parato a ire a trovar il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trapassano quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciocchè quello non si penta d' esser venuto a' servizj vostri, e noi non ci pentiamo d' avernelo confortato. Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe uno oracolo, e tanto s' accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l Principe secondo la consuetudine rispondesse. Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d' averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non

che

che de' cuori loro , ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe ; e che quella patria aveva a esser sempre comune a' Fiorentini , ed a loro . Ferme dipoi queste caldezze , si ragionò della via che 'l Conte avesse a fare , acciò si potesse di ponti, di spianate , e d'ogni altra cosa munire . Eranci IV. vie . L' una da Ravenna lungo la marina ; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da' paludi , non fu approvata. L' altra era per la via diritta ; questa era impedita da una torre chiamata l' Uccellino, la quale per il Duca si guardava , e bisognava a voler passar vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l' occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva di Lugo ; ma perchè il Pò era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passar al Ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve , e tra 'l Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano transferir in Padovana, e congiugnersi con le genti Veneziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come

fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, ed a' dì xx. di Giugno arrivò in Padovana. La venuta di questo Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperar nuovi acquisti. Il Conte prima che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto tra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino a i paduli dell' Adice passava, s' era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò poter andar per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò o non credesse, che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e proveduta vettovaglia per VIII. giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie, per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuora d' ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall' Adice, ed il Conte sen-

za alcuno ostacolo entrò in Verona. Vinta per tanto facilmente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E' questa città in modo propinqua al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione, che 'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere ajuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò per tanto il Conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata de i Veneziani; per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre, che tenevano affamata Brescia. Pose il campo per tanto a Bandolino Castello posto in sul lago, sperando (avuto quello) che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono; talmente che 'l Conte lasciata l'impresa n'andò a Zeno castello Veronese luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che 'l Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi

insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grandissimo impeto e furia assaltò l' armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero. I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e per la campagna era impossibile per le fosse, bastíe, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra' quali entrando con uno esercito nimico all' incontro s' andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zeno, e per Val d' Acri n'andò al lago di S. Andrea, e venne a Torboli e Penda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia, era l'occupar questo castello, necessario. Niccolò intesi i consigli del Conte condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, ed alquanto delle sue più elette genti andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa, Niccolò

fu

fu rotto, e le ſue genti sbaragliate, delle quali furono parte preſe, parte all'eſercito, e parte alla armata ſi rifuggirono. Niccolò ſi riduſſe in Tenna, e venuta la notte pensò, che s'egli aſpettava in quel luogo il giorno, non poteva ſcappare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò ſeco di tanti ſuoi un ſolo ſervidore di nazione Tedeſco, fortiſſimo del corpo, ed a lui ſempre ſtato fedeliſſimo. A coſtui perſuaſe Niccolò, che meſſolo in un ſacco ſe lo poneſſe in ſpalla, e come ſe portaſſe arneſi del ſuo padrone, lo conduceſſe in luogo ſicuro. Era il campo intorno a Tenna; ma per la vittoria avuta il giorno, ſenza guardie e ſenza ordine alcuno. Di modo che al Tedeſco fu facile ſalvare il ſuo ſignore, perchè levatoſelo in ſpalla veſtito come ſaccomanno paſsò per tutto il campo ſenza alcun impedimento, tanto che ſalvo alle ſue genti lo conduſſe. Queſta vittoria adunque, s'ella fuſſe ſtata uſata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Breſcia partorito maggior ſoccorſo, ed a i Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male uſata fece, che l'allegrezza preſto mancò, e Breſcia rimaſe nelle medeſime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle ſue genti, pensò come gli conve-

ve-

veniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità a i Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e da i prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come l'era mal guardata, e la facilità ed il modo d'acquistarla. Pertanto gli parve, che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia a piè de i monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli, e del piano. Esce il fiume dell'Adice dalla valle di Trento, e nell'entrare d'Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi su la sinistra lungo i monti, truova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti; sopra i quali sono due Rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per la muraglia appariscono, ed essendo il luogo alto tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adice, e addosso alle mura della Terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle

qua-

quali l' una la vecchia, l' altra la cittàdella nuova si nomina; dall' una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l' altra, e fa quasi come una corda all' arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio posto tra l' un muro e l' altro è pieno d' abitatori, e chiamasi il Borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo Borgo disegnò Niccolò Piccinino d' occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere, che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che 'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n' andò insieme col Marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromessero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, a gridare, ed a sonare a popolo ed all' arme cominciarono.

rono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero l' armi, ed alla piazza de' Rettori corsero. Le genti in tanto di Niccolò avevano il Borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo a difendersi confortarono i Rettori Veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che voler per evitar la presente morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella Rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni de i primi cittadini a Niccolò ed al Maschese di Mantova si fecero incontro, pregandogli, che volessero più tosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere; massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi, che'l Conte verrebbe alla ricuperazione d'essa, con ogni industria di aver nelle mani i lunghi forti s' inge-

gna-

gnarono; e quelli che non potevano avere, con fossi dalla terra separavano, acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro. Il Conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana; dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi Capi dello esercito consigliassero, che lasciata l' impresa di Verona e di Brescia se n' andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati da gli nimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna per ricuperar quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d' animo a i Proveditori Veneziani, ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle Rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n' andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, che egli come da' suoi era stato consigliato se n' andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la Rocca di S. Felice, si volse ordinare alle difese. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre ancora non erano fatte, ed i soldati per l' avarizia della preda, e delle taglie erano divisi; nè

pote-

potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch' elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per campagna a Mantova se ne fuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l'altre, che erano allo assedio di Brescia, si congiunsero. Fu per tanto Verona in IV. dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poi che ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n' andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter esser a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare. Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta d'occupar Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria, che da i Veneziani avessero avuta, s' erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse loro fatte, se gli era potuto guadagnare, deliberò (acciocchè

quel-

quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro) di assaltare la Toscana; a che fu da i fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragione opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tener assediata Brescia, per esser signore del lago, ed aver i luoghi di terra forti, e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamar il Conte, o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti non pigliasse l'armi contra di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promet-

met-

mettendogli la via del Casentino aperta, per l' amicizia che Messer Rinaldo teneva con quel Conte; tanto che il Duca per sè prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare quella impresa confirmato. I Veneziani dall' altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte a soccorrere con tutto lo esercito Prescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; in quel tanto mettere in ordine l' armata, e di poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provisione; talmente che nell' esercito loro erano assai genti mancate. Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Giovanni Vitelleschi Cornetano, prima Notajo Apostolico, di poi Vescovo di Ricanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso

ed

ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto a li eserciti della Chiesa; e di tutte l'imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno, ed a Roma fece, ne fu Capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti, e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi per tanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama, che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò a i Fiorentini la paura, per esser stato quel Cardinale, poi che Messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l'armi, e desse comodità a i nimici di cacciarlo. Tanto che a i Principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorar Messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano av-

vertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l' error suo, per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via, come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contra lo Stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Monte Pulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il Magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l' occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passar in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma significò al Castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva

d' al-

d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla Rocca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che 'l Patriarca, in un tratto di Comandatore d'esercito, prigione d'un Castellano divenne. Le genti ch' erano seco, prima romoreggiarono, di poi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il Castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose: Che gli uomini Grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che non meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati: e così poco di poi morì in carcere; ed il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d'Aquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'adietro nelle guerre della lega del Duca, implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con IV. mila cavalli e II. mila fanti. Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri era tra i Veneziani ed

il Conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e Messer Giuliano d'Avanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero, come l' anno futuro s' avesse a maneggiar la guerra, ed a Neri imposero che intesa l' opinione de i Veneziani se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e persuaderlo a quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi Ambasciatori a Ferrara, ch' eglino intesero Niccolò Piccinino con VI. mila cavalli aver passato il Pò; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a voler, che Brescia senza aspettar altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettar il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l' armata; ma non veggendo altri ajuti s' arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, ed a loro perdere tutto lo Stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all' incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia esser inutile per allora, e dannoso per l' impresa futura; perchè rispetto al tempo, ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero

e af-

e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo, ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l' esercito tornarsi a Verona per provedersi alle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano col Conte a Verona mandati a praticar queste cose Messer Orsatto Justiniani, e Messer Giovan Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l'anno nuovo dessero al Conte LXXX. mila ducati, ed a l'altre loro genti ducati XL. per ciascuno, e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'esercito, e si assalisse il Duca, acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani (perchè la somma del denajo era grande) a ogni cosa pigramente provedevano. Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto co i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta, che lasciati i Veneziani s'erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbi-

gottirono, massimamente perchè temevano che Pierogiampagolo Orsino loro Capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto d'andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perchè la guerra s' aveva a fare, dove era l'esercito ed il Capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l'esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva: affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonar i suoi sudditi, ed i suoi amici, e ch'era passato in Lombardia Signore, e non voleva partirsene Condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo;

per-

perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che s' abbia a perdere in ogni modo; ed è minor infamia e meno danno perdere li stati solo, che perdere li stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantener la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo; ed il vincere era facile, rimanendo lo Stato al Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch' egli avesse o potuto rivocar Niccolò, o provedersi d' altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch' egli ha in casa, farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempire i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se essi manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provegga come si può, ei s' avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch' egli arà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e repli-

cata da ciascun la sua opinione si conchiuse, che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pierogiampagolo i Fiorentini si potevano valere; e se il Papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore, che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampagolo con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il Papa essere di miglior voglia per ajutar la lega, che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimaner in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con M. de' suoi cavalli, e con CCCCC. delli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò per tanto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo. Niccolò Piccinino in questo mezzo ferme le cose di Romagna disegnava di scendere in Toscana, e volendo passar per l'Alpi di S. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giu-

dicò

dicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provisti e di soldati e di capi, avevano a i passi di quell'Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; tra i quali fu Messer Bartolommeo Orlandini cavalliere, al quale fu dato in guardia il castel di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superar il passo di S. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un castello posto a piè dell' Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti, e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la Valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti de i monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè

chè non prima e' sentì il rumor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Puliciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino a i monti di Fiesole; e fu tanto audace, che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa. I Fiorentini dall' altra parte non sbigottirono, e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi Magistrati tra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcun vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per li accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure deliberò uscire in campagna, e frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di

più

più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed a i cittadini dava speranza di levargli il nimico d' intorno. Niccolò veduto, come i Fiorentini quando erano spogliati di genti, non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò far altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava, che ogni altra cosa gli succedesse prospera. Era nell'esercito di Niccolò Francesco Conte di Poppi, il quale si era (come i nimici furono in Mugello) ribellato da i Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo co i beneficj amico gli accrebbero la provisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commessario. Nondimeno tanto può ne gli uomini l' amor della parte, che alcuno beneficio, nè alcuna paura gli potè far dimenticare l' affezione portava a Messer Rinaldo, ed a gli altri che nello stato primo governavano; tanto che subito ch' egli intese Niccolò esser propinquo, s' accostò con lui

lui, e con ogni follecitudine lo confortava fcostarfi dalla città, ed a paffare in Cafentino, mostrandogli la fortezza del paefe, e con quale ficurtà poteva di quivi tenere ftretti i nimici. Prefe per tanto Niccolò quefto configlio, e giunto in Cafentino occupò Romena e Bibiena; di poi puofe il campo a caftel San Niccolò. E' quefto caftello pofto a piè dell' Alpi che dividono il Cafentino da Val d' Arno, e per effere in luogo affai rilevato, e dentrovi fufficienti guardie, fu difficile la fua efpugnazione, ancora che Niccolò continuamente con briccole e fimili artiglierie lo combatteffe. Era durato quefto affedio più di xx. giorni, fra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le lor genti raccozzate, e di già avevano fotto più condottieri III. mila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commeffarj. A coftoro vennero IV. mandati da caftel S. Niccolò a pregarli, doveffero dar loro foccorfo. I commeffarj efaminato il fito vedevano non li poter foccorrere, fe non per l' Alpi che venivano di Val d' Arno, la fommità delle quali poteva efser occupata prima dal nimico, che da loro, per aver a far più corto cammino, e per non poterfi la loro venuta celare; in modo che s' anda-

va

va a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Donde che i commessarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando non potessero più difendersi, che si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo XXXII. giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città, non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provisione, avendo il nimico addosso, che discosto; e arebbero molti avuto animo a muover qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che 'l Conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò per soddisfargli lo prese, il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'universali commodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come poteva di-

diftender le fue genti fra Chiufi, e Caprefe, e la Pieve, e veniva a effer Signore dell'Alpi, e poter a fua pofta in Cafentino, e in Val d'Arno, e in Valdichiana, e in Val di Tevere fcendere, ed effer prefto a ogni moto che faceffero i nimici. Ma Niccolò confiderata l'afprezza de' luoghi gli diffe, che i fuoi cavalli non mangiavano faffi; e n' andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Caftello, i quali per effer amici a i Fiorentini non l'udirono. E defiderando egli aver i Perugini a fua devozione, con XL. cavalli fe n' andò a Perugia, dove fu ricevuto (fendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò fofpetto, e tentò col Legato, e co i Perugini più cofe, e non gliene fucceffe niuna; tanto che ricevuto da loro VIII. mila ducati, fe ne tornò all'efercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini, e per efferfi fcoperta la cofa prima che 'l tempo fuffe, diventarono i difegni fuoi vani. Era tra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senfo. Coftui andando la fera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado fuo amico fatto intendere, che non vi andaffe, fe voleva non effervi morto. Volle intendere

dere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il qual assicuratosi de i Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte aspettò secondo l'ordine dato, che Niccolò venisse; il qual venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne tornò a gli alloggiamenti suoi. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano e con poco acquisto, per le genti del Duca in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte prima ch' ogni cosa insignorirsi dell'acque, e cacciare il Duca dal lago, giudicando (fatto questo) che l'altre cose gli fariano facili. Assaltò per tanto con l'armata de' Veneziani le genti del Duca, e le ruppe, e le castella che a lui ubbidivano, prese; tanto che l'altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni, ch'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovar i nimici che s'erano

ri-

ridotti a Soncino, castel posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno dì che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto, o parte delli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; per tanto il più presto potesse, lasciata la Toscana se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro commessarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici de i monti che dividono Val di Tevere da Valdichiana, discosto dal Borgo San Sepolcro IV. miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere aver vinta quella guerra; e perciò a i commessarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commessione venne a notizia di Niccolo, e veggendo

do la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovar i nimici sproveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e da gli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito, donde era, tra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra II. mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e n lle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono. Drizzatosi adunque Niccolò con le sue genti verso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverío, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz' alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro aver il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi da gli alloggiamenti, ed

in quel luogo, dove la voluttà, o per fuggire il caldo ch' era grande, o per ſeguire alcun ſuo diletto, l' avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' commeſſarj e del capitano, che avauti fuſſero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter reſiſtere all' impeto ſuo. E come Micheletto fu il primo a ſcoprir il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corſe con le ſue genti ſopra il ponte del fiume, che attraverſa la ſtrada, non molto lontano d'Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampagolo aveva fatto ſpianar le foſſe che circondavano la ſtrada, ch' è tra 'l ponte e Anghiari, ſendoſi poſto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chieſa, col Legato ſi miſero da man deſtra, e da ſiniſtra i commeſſarj Fiorentini con Pierogiampagolo loro capitano, e le fanterie diſpoſero da ogni parte ſu per la ripa del fiume. Non reſtava per tanto a gli nimici altra via aperta ad andar a trovar gli avverſarj loro, che la diritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che ſe le fanterie nemiche uſcivauo di ſtrada per eſſer a' fianchi delle loro genti d' armi, con le baleſtre le combatteſſero, acciocchè quelle non poteſſero ferire per fianco i loro cavalli, che

paſ-

passassero il ponte. Furono per tanto le prime genti che comparsero, da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero per fino al cominciar dell' erta, che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati, e rispinti fuor del ponte da quelli che da i fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fosse sopra il ponte pari, nondimeno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovarono i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare; e quelli ch' erano stracchi, potevano da i freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamenta Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e da gli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche de gli avversarj furono rispinte indietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sen-

do a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del ſito a rinfreſcare i ſuoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro ſi meſchiarono, che l'uno diſordinò l'altro, e tutto l'eſercito fu coſtretto metterſi in volta, e ciaſcuno ſenza alcun riſpetto ſi rifuggì verſo il Borgo. I ſoldati Fiorentini atteſero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arneſi, e di cavalli grandiſſima; perchè con Niccolò non rifuggirono ſalvi M. cavalli. I Borghigiani i quali avevano ſeguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono preſi tutti e taglieggiati; l'inſegne ed i carriaggj furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toſcana, che dannoſa per il Duca; perchè ſe i Fiorentini perdevano la giornata, la Toſcana era ſua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi, ed i cavalli del ſuo eſercito, i quali non con molti danari ſi poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che ſi faceva ne'paeſi d'altri, fuſſe meno pericoloſa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta, e in sì lunga zuffa, che durò dalle XX. alle XXIV. ore, non vi morì altri che uno uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoſo colpo, ma caduto da cavallo e calpeſto eſpirò. Con tanta ſicurtà allora gli uomini combattevano, perchè ſendo tutti a ca-

a cavallo, e coperti d'arme, e ſicuri dalla morte, qualunque volta e' ſi arrendevano, non ci era cagione perchè doveſſero morire, difendendogli nel combattere l'armi; e quando e' non potevano più combattere, l'arrenderſi. E' queſta zuffa, per le coſe ſeguite combattendo, e poi, eſempio grande della infelicità di queſte guerre; perchè vinti i nimici, e ridutto Niccolò nel Borgo, i commeſſarj volevano ſeguirlo, ed in quel luogo aſſediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o ſoldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu, che l'altro dì a mezzo giorno ſenza licenza o riſpetto o di commeſſario, o di capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi laſciata la preda ad Anghiari ritornarono. Coſa tanto contra ogni lodevol ordine e militare diſciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato eſercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch'eglino avevano immeritamente acquiſtata. Oltra di queſto volendo i commeſſarj, che riteneſſero gli uomini d'arme preſi, per torre occaſione al nimico di rifarſi, contra la volontà loro li liberarono. Coſe tutte da maravigliarſi, come in uno eſercito così fatto fuſſe tanta virtù che ſapeſſe vincere, e come nell' ini-

mico fusse tanta viltà, che da sì disordinate genti potesse essere vinto. Nell' andar dunque, e nel tornar che fecero le genti Fiorentine d' Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n' andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti in Italia, e fuori secondo la comodità di ciascuno si divisero. De i quali Messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi ch' egli aveva perduta la terrestre, se n' andò al Sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrar le nozze d' una sua figliuola sendo a mensa subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l' avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l' offesero, che in una unita l' arebbero premiato. I commessarj adunque tornate le genti loro d' Arezzo, e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi a i Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliargli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì de i commessarj che non volessero

quel-

quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s' intese Niccolò Piccinino essere ito verso Roma, ed altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, ed alle genti Sforzesche d' andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n' andasse all' acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n' andò a Raffina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomodo, l' altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e da gli uomini, s' era rinchiuso in Poppi, non perch' egli sperasse di potere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare se, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo

ſtato cedere a i Fiorentini. E quando ei capitolarono, diſceſe ſopra il ponte di Arno che paſſa a piè della terra, e tutto doloroſo ed afflitto diſſe a Neri: Se io aveſſi bene miſurato la fortuna mia, e la potenza voſtra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della voſtra vittoria, non nimico a ſupplicarvi che fuſſe meno grave la mia rovina. La preſente ſorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e miſera. Io ebbi cavalli, arme, ſudditi, Stato, e ricchezze; che maraviglia è, ſe mal volentieri le laſcio? Ma ſe voi volete e potete comandare a tutta la Toſcana, di neceſſità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e s' io non aveſſi fatto queſto errore, la mia fortuna non ſarebbe ſtata conoſciuta, e la voſtra liberalità non ſi potrebbe conoſcere; perchè ſe voi mi conſerverete, darete al mondo uno eterno eſempio della voſtra clemenza. Vinca per tanto la pietà voſtra il fallo mio, e laſciate almeno queſta ſola caſa al diſceſo di coloro, da' quali i padri voſtri hanno innumerabili beneficj ricevuti. Neri riſpoſe, come l' avere ſperato troppo in quelli che potevano poco, l' aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' preſenti tempi era neceſſario cedeſſe tutte le coſe ſue, e quelli luoghi, nimico a i Fiorentini, abbandonaſſe, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di ſe

tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli Stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser Principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava, lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni a i Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e co' figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato, che i padri suoi per cccc. anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s'intesero in Firenze, furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dov'era Neri, e insieme tornati a Firenze, fu loro deliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della Città a i loro vittoriosi Cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori, e da Capitani di parte, e dipoi da tutta la Città furono a uso de i Trionfanti ricevuti.

LI-

LIBRO SESTO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLO' MACCHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII.

PONTEFICE MASSIMO.

FU ſempre, e così è ragionevole che ſia il fine di coloro, che muovono una guerra, d' arrichire sè, ed impoverire il nimico; nè per altra cagione ſi cerca la vittoria, nè gli acquiſti per altro ſi deſiderano, che per fare sè potente, e debole l' avverſario. Donde ne ſegue, che qualunque volta o la tua vittoria t' impoveriſce, o lo acquiſto t' indeboliſce, conviene ſi trapaſſi, o non s' arrivi a quel termine, perchè le guerre ſi fanno. Quel Principe o quella Repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che ſpegne i ni-

nimici, ed è delle prede e delle taglie Signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici (ancora che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo quelle ingiurie sopporta, che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l'antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempir d'oro e d'argento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere a i sudditi i tributi, e con giuochi e solennità festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi discriviamo, prima votavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo, nè ammazzando, tanto quelli a riassaltare il vincitore differivano, quanto penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme

me e cavalli riforniti . Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati , i Principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano , ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano , nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli , se non ch' ella faceva il Principe più sollecito , e meno rispettivo ad aggravargli . Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore, ed al vinto (volendo potere alle sue genti comandare) nuovi danari bisognavano; perchè l' uno aveva a rivestirgli, l' altro a premiargli . E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano: di quì nasceva, che l' uno godeva poco la vittoria, l' altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria. Questo disordine e perverso modo di milizia fece, che Niccolò Piccinino era prima montato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta . Questo fece che dopo la rotta di Brescia potette occupar Verona : questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana: questo fece che rotto

ad

ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi, che prima. Potette riempire il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la qual per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti Principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito. Perchè se 'l Duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè da i Veneziani e Fiorentini non sarebbe più stimato: ed in fede che 'l Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva (seguita la pace) dargli nelle mani. Il Conte rispose

se, che se'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa da i Fiorentini e Veneziani desiderata; vero era, che con difficoltà se gli poteva credere, conosciuto che non abbi mai fatto pace, se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra: nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, sarebbe poi del parentado quanto da gli amici fusse consigliato. I Veneziani (i quali de i loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano) presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo a lui per ambizione, a i Veneziani per sospetto era in modo intepidito, che quello restante dell'estate si ferono poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono

rono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento a i Ravenati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro Signore si misero sotto la potestà de i Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciò che mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello, che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con uno suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il Castello del Borgo a San Sepolcro xxv. mila ducati a i Fiorentini. Stando per tanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca, per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provedimento, che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel Senato, come per l'anno futuro s'avessero a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disfor-

ſordinato, non aſpettò che veniſſe la primavera, e nel più freddo verno paſsò l'Adda, ed entrò nel Breſciano, e tutto quel paeſe, fuora che Adula e Acri, occupò; dove più che II. mila cavalli Sforzeſchi, i quali queſto aſſalto non aſpettavano, ſvaligiò e preſe. Ma quello che più diſpiacque al Conte, e più sbigottì i Veneziani, fu, che Ciarpellone uno de' primi capitani del Conte ſi ribellò da lui. Il Conte avuto queſto avviſo partì ſubito da Vinegia, e arrivato a Breſcia trovò, Niccolò fatti quelli danni eſſerſi ritornato alle ſtanze; donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra ſpenta, di raccenderla, ma volle, poi che 'l tempo ed il nimico gli davano comodità a riordinarſi, uſarla, per poter poi col nuovo tempo vendicarſi delle vecchie offeſe. Fece adunque, che i Veneziani richiamaſſero le genti che in Toſcana ſervivano a i Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto volle, che Micheletto Attendulo conduceſſero. Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uſcire in campagna, e campeggiò Cignano, caſtello lontano da Breſcia XII. miglia, al ſoccorſo del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli Capitani ſecondo la loro conſuetudine ſi maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo, andò a

cam-

campo a Martinengo , castello posto in luogo da poter facilmente , espugnato quello , soccorrere Bergamo , la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva proveduto non poter esser impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito , talchè al Conte fu necessario andar a quella espugnazione con tutte le forze . Donde che Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo, ch'egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato , che 'l Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire ; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di Martinengo ch'erano assediati. Donde che 'l Conte non poteva più per la fame campeggiare , nè per il pericolo poteva levarsi , e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina. Ma la fortuna , alla quale non manca modo d'ajutar gli amici e disfavorire i nimici , fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria crescere tanta ambizione ed insolenza , che non avendo rispetto al Duca ed a se, gli mandò a dire , come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo , e non avendo ancora acquistata tanta ter-

ra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui, di quali premj avesse a essere delle sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso ed insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò più tosto voler perdere l'impresa, che acconsentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minaccie di nimici non avevano fatto piegare, gl' insolenti modi de gli amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente fra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò, che facesse tregua per uno anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di
que-

questo partito, come quello che non poteva conoscere, qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere, che per non voler premiare gli amici e' volesse i suoi nimici salvare: per tanto in quel modo che gli parve migliore a questa deliberazione si opponeva: tanto che il Duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo, che lo darebbe, quando egli non v'acconsentisse, a i suoi soldati ed a i suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò non con altro animo, che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna, ora il Duca de i suoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo si fermò la pace di Novembre M. CCCCXLI. dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Messer Agnolo Acciajolo convennero; nella quale i Veneziani Peschiera, Asola, e Leonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono. Ferma la guerra in Lombardia restavano l'armi del Regno, le quali non si potendo quietare furono cagione, che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Rinato da Alfonso d'A-

ragona ſtato ſpogliato, mentre la guerra di Lombardia ſi travagliava, di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonſo, parendogli aver la vittoria in mano deliberò, mentre aſſediava Napoli, torre al Conte Benevento e gli altri ſuoi Stati, che in quelle circonſtanze poſſedeva; perchè giudicava queſto fatto potergli ſenza ſuo pericolo riuſcire, ſendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Succeſſe ad Alfonſo per tanto facilmente queſta impreſa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonſo temè, che il Conte non veniſſe per le ſue terre in favore di Renato, e Renato ſperò per le medeſime cagioni in quello. Mandò per tanto Renato a ſollecitare il Conte, pregandolo che veniſſe a ſoccorrere uno amico, e d'uno nimico a vendicarſi. Dall' altra parte Alfonſo pregava Filippo, che doveſſe per l'amicizia aveva ſeco far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggior impreſe fuſſe di laſciar quelle neceſſitato. Accettò Filippo queſto invito, ſenza penſare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto ſuo diſavvantaggio fatta. Fece per tanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre, che il Conte della Chieſa occupava, ed a que-

ſto

sto fare gli offerse Niccolò Piccinino, pagato mentre che la guerra durasse, il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidammente questo consiglio per l'odio teneva col Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora intervenendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contra il nimico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato per tanto Renato in Castel nuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; donde stato pochi giorni, veduto non poter far guerra, se n'andò a Marsilia. Alfonso in questo mezzo aveva preso Castel nuovo, ed il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa ed a Niccolò; perciò ricorse a i Veneziani ed a i Fiorentini per ajuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa ed il Re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino arebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbe-

ro con Filippo, e dividerebonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Re, sì per trovarsi occupati delle cose de i Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva a i Veneziani e Fiorentini domandato ajuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo ch' essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad ajutare il Conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come quello che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in su l'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del Regno, non gli piaceva, che'l Conte fusse de i suoi Stati spogliato; e perciò non solamente consentì a gli ajuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra: e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti

di

di là dal Tronto. Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch'egli aveva nella città, quello ch'egli aveva co i soldati s'aggiungeva. Perchè essendo stato molte volte capo de gli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e co i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie, che da lui, e da Gino suo padre si riconoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amar da molti, e temer da quelli, che desideravano non aver nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell'esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo, e d'animo lo superasse; ed aveva tra le fanterie (perchè di quelle sempre era stato capo) tanta riputazione, ch'ogni uomo stimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amava;

il che arrecava a gli altri cittadini ſoſpetto grandiſſimo ; e giudicando che fuſſe il laſciarlo pericoloſo, ed il tenerlo pericoloſiſſimo, deliberarono di ſpegnerlo, al quale loro penſiero fu in queſto la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giuſtizia Meſſer Bartolommeo Orlandini. Coſtui ſendo mandato alla guardia di Marradi, quando (come di ſopra dicemmo) Niccolò Piccinino paſsò in Toſcana, vilmente ſe n' era fuggito, ed aveva abbandonato quel paeſe, che per ſuanatura quaſi ſi difendeva. Diſpiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiurioſe e con lettere fece noto il poco animo di coſtui; di che Meſſer Bartolommeo ebbe vergogna e diſpiacere grande, e ſommamente deſiderava vendicarſene, penſando di potere con la morte dell' accuſatore l'infamia delle ſue colpe cancellare. Queſto deſiderio di Meſſer Bartolommeo era da gli altri cittadini conoſciuto, tanto che, ſenza molta fatica che doveſſe ſpegnere quello gli perſuaſero, e a un tratto sè della ingiuria vendicaſſe, e lo Stato da uno uomo liberaſſe, che biſognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta per tanto Bartolommeo deliberazione d' ammazzarlo, rinchiuſe nella camera ſua molti giovani armati; ed eſſendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciaſcun giorno veniva, a trattar co

i Ma-

i Magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'audito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che dal palagio in dogana risponde, gittarono, e di quivi portatolo in piazza, e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un Monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il Monastero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo a i cittadini dello Stato, perchè sendo già passati x. anni dopo il principio

cipio dello Stato loro, ed essendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i Capi dello Stato, che a non voler perder quello fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità a gli amici, e gli nimici battendo. E perciò nell'anno M.CCCCXLIV. crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riffermò gli ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rovinò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer de i potenti si governasse. Prolungò i tempi de i confini a i confinati, puose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri, privò de gli onori gli Accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, Messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, ed a i nimici e sospetti tolsero l'orgoglio. Fermo così e ripreso lo Stato si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino (come sopra dicemmo) stato abbandonato dal Re Alfonso, ed il Conte per l'ajuto che da i Fiorentini aveva avuto, era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e

quel-

quello ruppe di modo, che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto, che in brieve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu ajutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte a estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato

da

da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì l'anno M.CCCCXLV. d'età di LXIV. anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Giacopo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero; e le Sforzesche, sempre dalla fortuna ajutate, diventarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto ne gli ajuti d'Aragona, cercò la pace col Conte, e per il mezzo de i Fiorentini si conchiuse; nella quale al Papa delle terre della Marca Osimo, Fabriano, e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase. Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta l'Italia pacificata, se da i Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi, e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto tra loro parentado; ma tra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega co i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli (dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino) era stata

ta fatta; e ſapendo Battiſta quanto il Duca deſiderava aver quella città favorevole, tenne pratica ſeco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città ſotto l'inſegne ſue. Ed eſſendo convenuti del modo, a' dì xxiv. di Giugno l' anno m.ccccxlv. aſſalì Battiſta Annibale co i ſuoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del Duca corſe la terra. Erano in Bologna i commiſſarj Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore ſi ritirarono in caſa; ma veduto poi, come il popolo contra gli ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza della morte d' Annibale ſi doleva, preſero animo, e con quelle genti ſi trovarono s' accoſtarono a quello, e fatto teſta, le genti Canneſche aſſalirono, e quelli in poco d'ora vinſero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battiſta non eſſendo ſtato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo, dentro alle ſue caſe in una tomba fatta per conſervare frumento ſi naſcoſe, e avendone i ſuoi nimici cerco tutto il giorno, e ſapendo come non era uſcito della città, fecero tanto ſpavento a i ſervitori, che da un ſuo ragazzo per timor fu loro moſtro, e tratto di quel luogo ancora coperto d' armi, fu prima morto, dipoi per la terra ſtraſcinato ed arſo. Co-

ſì

sì la vittoria del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo. Posati adunque per la morte di Battista, e fuga de' Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d' Annibale un sol figliuolo d'età di VI. anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava, che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d'animo, Francesco, ch'era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso dal sangue d' Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa XX. anni passati Ercole cugino d' Annibale a Poppi, sapeva, come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, dalla quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede fra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui; nè differirono

pun-

punto a mandar a Firenze loro cittadini a riconoſcere il giovane, e operare con Coſimo e con Neri, che fuſſe loro conceſſo. Era quello, che ſi riputava padre di Santi, morto, tanto che quel giovane ſotto la cuſtodia d' uno ſuo zio chiamato Antonio da Caſceſe viveva. Era Antonio ricco, e ſenza figliuoli, e amico a Neri; perciò inteſa che fu queſta coſa, Neri giudicò che fuſſe nè da ſprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla preſenza di Coſimo con quelli, che da Bologna erano mandati, parlaſſe. Convennero coſtoro inſieme, e Santi fu da i Bologneſi non ſolamente onorato, ma quaſi adorato: tanto poteva nelli animi di quelli l' amor delle parti! Nè per allora ſi conchiuſe alcuna coſa, ſe non che Coſimo chiamò Santi in diſparte, e sì gli diſſe: Niuno in queſto caſo ti può meglio conſigliare che tu medeſimo, perchè tu hai a pigliare quel partito, a che l' animo t' inclina; perchè ſe tu ſarai figliuolo d' Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle impreſe, che di quella caſa e di tuo padre ſieno degne; ma ſe tu ſarai figliuolo d' Agnolo da Caſceſe, ti reſterai in Firenze a conſumar a una arte di lana la vita tua vilmente. Queſte parole commoſſero il giovane, e dove prima egli aveva quaſi che negato di pi-

gliar

gliar simil partito, disse, che si rimetteva in tutto a quello, che Cosimo e Neri ne deliberasse; tanto che rimasi d'accordo co i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli, e servitori onorato, e poco di poi accompagnato da molti a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli d'Annibali e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti da i loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì. Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo aver uno Capitano, il quale a i suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del Conte Francesco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano, per entrare in possessione d'alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello, ch'era (acciocchè il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire) lo fece prima sostenere, e poco di poi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque a i Fiorentini ed a i Veneziani, come quelli che temevano assai, se l'armi del Conte, e la potenza di Fi-

Filippo diventavano amiche. Questo sdegno per tanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era Signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del Conte sperava la Signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, a Alessandro suo fratello la dette: di che Gismondo sdegnò forte; al quale sdegno s' aggiunse, che Federico di Montefeltro suo nimico per i favori del Conte aveva la Signoria d' Urbino occupata: questo fece, che Gismondo s' accostò al Duca, e che sollecitava il Papa, ed il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l' assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il Re, ed il Papa mandarono grossi ajuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani (se non di genti) di danari provedevano il Conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona, e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinovò la guerra; nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle gen-

ti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro commessario a Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Cremona, occuparono. Di poi passato l'Adda scorrevano infino a Milano; donde che 'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Veneziani. Promesse Alfonso mandargli ajuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare. Per tanto Filippo ricorse co i prieghi al Conte, che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca, per avergli mosso guerra. Dall' altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provedeva parcamente; perchè a i Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte; ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo Stato di Lombardia non potere essere loro tolto, se non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e la Marca

re-

restituisse al Papa, mandarono ancora loro Ambasciatori promettendogli Milano, se lo prendevano, e la perpetuità del Capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse, che non venissero ajuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi, e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall' altra parte l' ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il Conte qual partito dovesse prendere; perchè dall' uno canto l' obbligo della lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall' altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno, che dubitava che sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando dover stare e delle promesse e dello stato (qualunque volta avessero vinto) a loro discrezione, alla quale niuno prudente Principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficoltà di risolversi al Conte, furono dall' ambizione de' Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d' occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli, che per

 il

il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano; perchè non acquistarono Cremona, ed il Conte perderono, il quale posposti tutti i rispetti s'accostò al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V. ed il Conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso, Filippo esser morto, che correva l'anno M.CCCCXLVII. all'ultimo d'Agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il Conte, perchè non gli pareva, che le sue genti fussero a ordine per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani per esser in su l'armi, e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli, ed accostatosi al Duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa, nè ne' Fiorentini: in questi, per esser collegati co i Veneziani; in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrar il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella, consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che non potessero ad altre armi, che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bologne-

ſe, e paſſato di poi Modena e Reggio ſi fermò con le genti in ſu la Lenza, ed a Milano mandò a offerirſi. De' Milaneſi, morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte ſotto un Principe: di quelli che amavano il Principe, l'una parte voleva il Conte, l'altra il Re Alfonſo. Pertanto ſendo quelli, che amavano la libertà, più uniti, prevalſero a gli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aſpiravano, la ſignoria de' Milaneſi non volevano. Lodi adunque e Piacenza ſi dierono a' Veneziani; Pavia e Parma ſi fecero libere. Le quali confuſioni ſentendo il Conte, ſe n'andò a Cremona, dove i ſuoi oratori inſieme con oratori Milaneſi vennero con la conchiuſione, che fuſſe capitano de' Milaneſi con quelli capitoli, che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunſero, che Breſcia fuſſe del Conte; e acquiſtandoſi Verona, fuſſe ſua quella, e Breſcia reſtituiſſe. Avanti che 'l Duca moriſſe, Papa Niccolò dopo la ſua aſſunzione al Pontificato cercò di creare pace tra tutti i Principi Italiani. E per queſto operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella crea-

zione ſua, che ſi faceſſe una dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua, o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, gli oratori Veneziani, Ducali, e Fiorentini. Quelli del Re Alfonſo non v' intervennero. Trovavaſi coſtui a Tiboli con aſſai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e ſi crede che poi che eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che voleſſero apertamente i Veneziani e Fiorentini aſſalire, ed in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del Conte a eſſere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal Duca ſi conchiudeſſe. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte diſpute ſi conchiuſe, o una pace per ſempre, o una tregua per v. anni, quale di queſte due al Duca piaceſſe; ed eſſendo iti gli oratori Ducali a Milano per intendere la ſua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non oſtante la ſua morte, i Milaneſi ſeguire l'accordo; ma i Veneziani non volſero, come quelli che preſero ſperanza grandiſſima d'occupar quello Stato, veggendo maſſime che Lodi e Piacenza ſubito dopo la morte del Duca s'erano loro arreſe; tal ch' egli ſperavano, o per forza o per accordo potere

re in breve tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s' arrendesse prima ch' alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso. Era quel Re a Tiboli, e volendo seguire l' impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra, che s' era già mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello Stato de' Fiorentini, prima ch' apertamente si movesse; e per ciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città a i suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell' amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna loro terra. Provedevanlo bene di vivere, di che gli scusava l' impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al Re d' entrare per la via di Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per ave-

re riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s' inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n' andò in quel di Pisa, e per gli favori, che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che 'l Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini in tanto ajutati dalla stagione con ogni studio si providero di genti; Capi delle quali erano Federigo Signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimino; e benchè fra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri, di Gino, e di Bernardetto de' Medici commessarj si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerancie nel Volterrano, e i soldati del Re che prima scorrevano le maremme si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera i commessarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in

nu-

numero v. mila cavalli e II. mila fanti, ed il Re ne venne con le sue in numero di xv. mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d' averlo facilmente per esser quella terra mal provista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo e ai Fiorentini perniziosi; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque a i Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare giudicarono, che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che 'l Re sarebbe forzato partirsi, o rotto, o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero ccc. fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso. Aveva l'esercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per esser rade e poco abitate, lo provedevano con difficoltà. Tal che l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d' altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re, ancora

che

che dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava (da strame in fuora) d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto proveduto. Volleno per tanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che cc. saccomanni, o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tanto che i commessarj deliberarono di abbandonar quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella ch' ancora restavano in mano al Re; il quale dall' altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luogi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il Re domandava L. mila fiorini, e che Piombino gli fusse

ſe laſciato a diſcrezione; la qual coſa conſultata a Firenze, molti deſideroſi della pace l'accettavano, affermando non ſapere, come ſi poteſſe ſperare di vincere una guerra, che a ſoſtenerla tante ſpeſe fuſſero neceſſarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la ſconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, ed il Signore di Piombino, per loro raccomandato, accettarono, ed a tempo di guerra e di pace di ſovvenirlo promiſero, pur che non s'abbandonaſſe, e ſi voleſſe (come infino allora aveva fatto) difendere. Inteſa il Re queſta deliberazione, e veduto per lo infermo ſuo eſercito di non potere acquiſtare la terra, ſi levò quaſi che rotto da campo, dove laſciò più che 11. mila uomini morti, e col reſtante dell'infermo eſercito ſi ritirò nel paeſe di Siena, e di quindi nel Regno, tutto ſdegnato contra i Fiorentini, minacciando a tempo nuovo di nuova guerra. Mentre che queſte coſe in Toſcana in ſimil modo ſi travagliavano, il Conte Franceſco in Lombardia ſendo diventato capitano de' Milaneſi, prima che ogni altra coſa, ſi fece amico Franceſco Piccinino, il quale per i Milaneſi militava, acciocchè nelle ſue impreſe lo favoriſſe, o con più riſpetto l'ingiuriaſſe. Riduſſeſi adunque con l'eſer-

fercito fuo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non fi poter dalle fue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire a i Milanefi, gli offerfero la terra, con quefte condizioni che non gli metteffe fotto l'imperio di Milano. Defiderava il Conte la poffeffione di quella città, parendogli un gagliardo principio a potere colorire i difegni fuoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquiftare. Ma dubitava pigliandola, non fare fdegnare i Milanefi in modo che fi deffero a i Veneziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoja, al quale molti cittadini fi volevano dare; nell'uno cafo e nell' altro gli pareva effere privo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno penfando, che fuffe minor pericolo nel prendere quella città, che nel lafciarla prendere a uno altro, deliberò d'accettarla, perfuadendofi potere acquietare i Milanefi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva, quando non aveffe accettata Pavia, perchè quelli cittadini fi farebbero dati o a i Veneziani o al Duca, e nell'uno e nell'altro cafo lo Stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarfi d'aver lui per vicino e amico, che un potente (quale

era

era qualunque di quelli) e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l' ambizione del Conte, ed il fine, a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal Conte, dove si volger altrove, che a i Veneziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello a i mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente da i Veneziani, ma ancora da i Genovesi e Duca di Savoja, in nome di Carlo d' Orliens nato d' una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con uno potente esercito volevano occupare quello Stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte puose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi (perchè n' era venuto il verno) ridusse le sue genti ne gli alloggiamenti, ed egli se n' andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò. Ma venuta la primavera uscirono gli eserciti Veneziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare

accor-

accordo co' Veneziani; perchè le ſpeſe della guerra erano loro rincreſciute, e la fede del Capitano era loro ſoſpetta, talchè ſommamente deſideravano la pace per ripoſarſi e per aſſicurarſi del Conte. Deliberarono per tanto che il loro eſercito andaſſe all' acquiſto di Caravaggio, ſperando che Lodi s'arrendeſſe qualunque volta quel caſtello fuſſe tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì a i Milaneſi, ancora che l'animo ſuo fuſſe paſſar l'Adda, ed aſſalire il Breſciano. Poſto dunque l'aſſedio a Caravaggio, con foſſi ed altri ripari s'aſſortificò, acciocchè ſe i Veneziani voleſſero levarlo da campo, con loro diſavvantaggio l' aveſſero ad aſſalire. I Veneziani dall'altra parte vennero con il loro eſercito ſotto Micheletto loro Capitano propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte ſeguiva di ſtrignerè il caſtello, e l'aveva condotto in termine, che conveniva s'arrendeſſe; la qual coſa diſpiaceva a i Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impreſa. Fu per tanto fra i loro Capitani grandiſſima diſputa del modo del ſoccorrerlo, nè ſi vedeva altra via, che andare dentro a i ſuoi ripari a trovare il nimico dov'era diſavvantaggio grandiſſimo; ma tanto ſti-

ma-

marono la perdita di quel castello, che 'l Senato Veneto naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle più tosto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto (come interviene ne gli assalti che non si aspettano) tutto l'esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare gli argini furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che XII. mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte loro robe e carriaggj furono predati; nè mai infino a quel dì da i Veneziani fu ricevuta la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto mesto uno Proveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile. Di modo che trovandosi dipoi la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secon-
do

do i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura de gli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione gli chiese dell'ingiurie contra quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse, che si maravigliava: Che uno uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro, che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose, che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non v'era, e non aveva potuto al loro modo del congiugnersi provedere; talmente che di quello che si facessero, e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene, che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nell'imprese sue. Dopo questa vittoria il Conte col suo vincitore eser-

esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, tenendo (come seguì) che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, proveduta, e di poi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che dell'esercito poterono avere, ed a i Fiorentini per virtù della loro lega domandarono ajuti; i quali perchè erano liberati dalla guerra del Re Alfonso, mandarono in ajuto di quelli mille fanti ed II. mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare a gli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Veneziana perdere nella guerra, e quello che perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non d'essere Capitano, ma Signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura, elessero di farla col Conte, e d'offerirgli ajuti a quello acquisto, e si persuasero, come i Milanesi si vedessero ingannati dal Conte, vorriano (mossi dallo sdegno) sottoporsi prima

a qualunque altro, che a lui; e conducendosi in termine, che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del Conte fidarsi, fariano forzati (non avendo dove gittarsi) di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava, che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua, e non de' Milanesi. Fermarono per tanto uno accordo, nel quale i Veneziani s' obbligarono pagar al Conte tanto ch' egli differisse ad acquistar Milano, XIII. mila fiorini per ciascun mese, e di più, durante quella guerra, di IV. mila cavalli e II. mila fanti sovvenirlo. Ed il Conte dall' altra parte s' obbligò restituire a i Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva. Questo accordo come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città, che non l' aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata: dolevansi i Principi, ramaricavansi i popoli, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi, nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono

Am-

Ambasciatori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti per tanto innanzi al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: Sogliono coloro, i quali alcuna cosa desiderano da alcuno impetrare, co i prieghi, premj, o minaccie assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia, o dall' utile, o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condiscenda. Ma negli uomini crudeli, e avarissimi, e secondo l' opinione loro potenti non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s' affaticano coloro, che credono co i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minaccie sbigottirli. Noi per tanto conoscendo al presente (benchè tardi) la crudeltà, l' ambizione, e la superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d' ottenerla, quando bene noi la domandassimo; ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo Milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno fra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverartegli. E' ti debbe ricordare benissimo, quali erano le condizioni tue dopo la morte del Duca Filippo: tu eri del Papa e del Re nimico: tu avevi abbandonati i Fiorentini ed i Veneziani, de' quali per

il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi nimico divenuto. Trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d' ogni speranza di poter mantenere gli Stati tuoi, e l' antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità, perchè noi soli ti ricevemmo in casa mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del Duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l' amor tuo, e che se a' beneficj suoi s' aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti, e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu per tanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito insino ad ora a dimostrarci l' iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi Principe, che contro a ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire, quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale

le ingiuria noi sopportammo, pensando che questo acquisto dovesse empire con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti, che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene, come quello che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritorre; com' è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima col sangue e co' danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. O infelici quelle città, che hanno contra l' ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio a i posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi; il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di Capitano loro nimico, e dipoi Principe. Non possiamo per tanto essere d' altra colpa accusati, se non d' aver confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l' animo tuo vasto, non contento mai d' alcun grado o Stato ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il Signore di Luc-

ca, taglieggiato i Fiorentini ed i Veneziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Dio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti Principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità, che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era ne gli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza, che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia, che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno, nè farà, che 'l giusto stimolo della tua conscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi: perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena, che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto testimone della iniquità tua ti farà aprir gli occhi, faratteli aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre (come infino a ora per qualche occulto bene ha fatto) ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti prometter adunque la vittoria certa, perchè la ti sia dalla giusta ira di Dio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra,

ſtra, la quale (quando pure non poteſſimo difendere) a ogni altro Principe, prima che a te, la ſopporremo; e ſe pure i peccati noſtri fuſſero tali, che contra a ogni noſtra voglia ti veniſſimo in mano, abbi ferma fede, che quel Regno che ſarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno. Il Conte, ancora che d'ogni parte ſi ſentiſſe da i Milaneſi morſo, ſenza dimoſtrar o con parole, o co i geſti alcuna ſtraordinaria alterazione, riſpoſe, ch'era contento donare alli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco ſavie parole, alle quali riſponderebbe particolarmente, ſe fuſſe davanti alcuno, che delle loro differenze doveſſe eſſere giudice; perchè ſi vedrebbe lui non aver ingiuriati i Milaneſi, ma provedutoſi, che non poteſſero ingiuriar lui. Perchè ſapevano bene, come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in ſcambio di premiarlo di Verona o Breſcia, cercavano di far pace co i Veneziani, acciocchè ſolo appreſſo di lui reſtaſſero i carichi della nimicizia, e appreſſo di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile, che s'era tratto dalla guerra. In modo ch'eglino non ſi potevano dolere, s'egli aveva fatto quello accordo, ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual par-

tito se alquanto differiva a prendere, arebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fusse vero, o non, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno, quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia arà combattuto. Partitisi gli Ambasciatori, il Conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Giacopo Piccinino, i quali per l' antico odio avevano i Bracceschi co i Sforzeschi erano stati a i Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto al meno che potessero smembrare i Veneziani dal Conte, i quali non credevano dovessino esser fedeli, nè amici lungamente. Dall' altra parte il Conte che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando giudicava che l' obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l' imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Cremona, ed egli con l' altre genti assalirebbe il restante di quello Stato. Questo patto messo davanti a i Veneziani fu cagione, ch' eglino durarono tanto nell' amizia del Conte, che 'l Conte aveva già occupato

tut-

tutto il dominio a i Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provedersi; tanto che disperati d'ogni altro ajuto mandarono Oratori a Vinegia a pregargli, che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti (secondo che debbe esser il costume delle Repubbliche) favorire la loro libertà, non un Tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella Città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento a i termini ne i capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto, insignorirsene, risposero pubblicamente non poter per l'accordo fatto col Conte sovvenirli; ma in privato gl' intrattennero, in modo che sperando nell'accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza. Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi, quando a i Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di far amicizia co i Milanesi, co i quali s'accordarono, e tra i primi capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l' accordo commessero alle genti loro avevano presso al Conte, che partitesi da' suoi campi nel

Ve-

Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta co i Milanesi, e gli dierono xx. giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso da i Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare, che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che avevano i Milanesi, quando egli li aveva abbandonati, sentito. Prese tempo da gli Ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, duoi dì a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse, di voler accettar la pace, e mandò suoi Ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla: ma da parte commise loro, che in alcun modo non la ratificassero; ma con vane invenzioni e cavillazioni la couclusione differissero. E per far ai Veneziani poi credere che dicesse da vero, fece tregua co i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi, che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi; perchè i Veneziani confidando nella pace furono più lenti alle

pro-

provisioni della guerra; ed i Milanesi veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Veneziani amici, crederono al tutto, che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese; l'uno, ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, assai grano seminarono; donde nacque, che più tosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provedersi d'ajuti. Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il Conte, non avendone avuto di bisogno non ne gli aveva con instanzia ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio per virtù de gli obbligi della lega mandato ajuti a i Veneziani. Ma sendo rimaso il Conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente ajuto a i Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente a gli amici, e massime a Cosimo de' Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed

era

era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la Città pubblicamente l'ajutasse: dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non parve che fusse a beneficio della Città, che 'l Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia, che 'l Conte ratificasse la pace, ch'egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avuto contra il Conte non si dessero al tutto a i Veneziani, il che era la rovina di ciascuno: dipoi, quando pure gli riuscisse occupar Milano, gli pareva, che tante armi, e tanto Stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabil Conte, giudicava che fusse per esser un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio per la Repubblica di Firenze, e per l'Italia, che 'l Conte restasse con la sua riputazione dell'armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero a l'offesa degli altri; e chiascheduna per se offender non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che

non

non sovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia co i Veneziani. Non erano queste ragioni da gli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non voler, che 'l Conte amico di Cosimo diventasse Duca, parendogli, che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d' altra parte con ragioni mostrava, l' ajutare il Conte essere all' Italia ed alla Repubblica utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere, che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè le qualità della cittadinanza, e 'l modo di viver loro, le sette antiquate in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch' egli era necessario, o che 'l Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani Signori. Ed in tal partito niuno era sì sciocco, che dubitasse qual fusse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo: nè credeva che fusse da dubitare, che i Milanesi (per aver guerra col Conte) si sottomettessino a i Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al Conte, che a i Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d' opinio-

pinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono, che si mandasse Ambasciatori al Conte per trattar il modo dell'accordo; e se trovassero il Conte gagliardo da poter sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo. Erano questi Ambasciatori a Reggio, quando eglino intesero il Conte essere divenuto Signore di Milano, perchè il Conte passato il tempo della tregua si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve a dispetto de' Veneziani occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell' Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva per esser la vernata, che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che 'l verno passasse aver vittoria, massimamente essendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Giacopo suo fratello Capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro Oratore a Milano a confortar quelli cittadini, che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno tra i Veneziani ed il Conte alcune leggieri zuffe, ma fattosi il tempo più benigno i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi,

se

ſe dovevano per ſoccorrere Milano aſſalire il Conte, e tentar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò, che non fuſſe da farne queſta ſperienza, conoſcendo la virtù del Conte e del ſuo eſercito. E credeva che ſi poteſſe ſenza combattere vincere al ſicuro, perchè il Conte dal diſagio delli ſtrami e del frumento era cacciato. Conſigliò per tanto che ſi conſervaſſe quello alloggiamento, per dare ſperanza a i Milaneſi di ſoccorſo, acciò che diſperati non ſi deſſero al Conte. Queſto partito fu approvato da' Veneziani, sì per giudicarlo ſicuro, sì ancora perchè avevano ſperanza, che tenendo i Milaneſi in quella neceſſità, ſarebbero forzati rimetterſi ſotto il loro imperio; perſuadendoſi che mai non fuſſero per darſi al Conte, conſiderate l'ingiurie che avevano ricevute da lui. In tanto i Milaneſi erano condotti quaſi che in eſtrema miſeria, ed abbondando naturalmente quella città di poveri, ſi morivano per le ſtrade di fame; donde ne naſcevano romori e pianti in diverſi luoghi della città, di che i magiſtrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunaſſero inſieme. Indugia aſſai la moltitudine tutta a diſporſi al male; ma quando vi è diſpoſta, ogni minimo accidente la muove. Duoi adunque di non mol-

molta condizione ragionando propinqui a porta nuova delle calamità della città e miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro de gli altri, tanto che diventarono buono numero, donde che si sparse per Milano voce, quelli di porta nuova esser contra a' Magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro ch' essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n' andarono al luogo, dove i Magistrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire, uccisero, tra i quali Lionardo Veneto Ambasciatore Veneziano, come cagione della lor fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che Principi della città diventati, fra loro proposero quello, che si avesse a fare a volere uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava, che convenisse rifuggire (poi che la libertà non si poteva conservare) sotto un Principe che li difendesse; e chi il Re Alfonso; chi il Duca di Savoja; chi il Re di Francia voleva per suo Signore chiamare: del Conte non era alcuno che ne ragionasse: tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco! Nondimeno non si accordando de gli al-
tri

tri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò, come volendosi levare la guerra da dosso, non ci era altro modo, che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva di bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole l'imprese del Conte; accusò i Veneziani; accusò tutti gli altri Principi d'Italia, che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E dappoi che la loro loro libertà s'aveva a dare, si desse a uno, che gli sapesse e potesse difendere, acciò che almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti finito il suo parlare gridarono, che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero Ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella; la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come Principe a' XXVI. di Febbraro l'anno M.CCCCL. fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato. Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò a

gli Oratori Fiorentini ch'erano in cammino, che in cambio d'andar a trattar accordo con il Conte, si rallegrassero co 'l Duca della vittoria. Furono questi Oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene, che contra la potenza de' Veneziani non poteva aver in Italia più fedeli, nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della cosa de' Visconti, si credeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani; perchè i Ragonesi e Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo Fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione, che il nuovo Duca facilmente co i Fiorentini si ristringesse, che i Veneziani, ed il Re Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muover l'armi, e che 'l Re assalisse i Fiorentini, ed i Veneziani il Duca; il quale per esser nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli ajuti d'altri potesse

teſſe ſoſtenergli. Ma perchè la lega tra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace, ſe prima con qualche colore non ſi giuſtificaſſe la guerra. E però l'uno e l'altro mandò Ambaſciatori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori fecero intendere, la lega fatta eſſere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli ſtati loro. Dolſeſi dipoi il Veneziano, che i Fiorentini avevano dato paſſo ad Aleſſandro fratello del Duca per Lunigiana, che con genti paſſaſſe in Lombardia; e di più erano ſtati autori e conſigliatori dell' accordo fatto tra'l Duca ed il Marcheſe di Mantova; le quali coſe tutte affermava eſſere contrarie allo Stato loro, e all'amicizia avevano inſieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di eſſere offeſo a ragione; e chi rompe la pace, aſpetti la guerra. Fu commeſſa dalla Signoria la riſpoſta a Coſimo, il quale con lunga e ſavia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città ſua alla Repubblica Veneziana; moſtrò, quanto imperio quella aveva co i danari, con le genti, e col conſiglio de' Fiorentini acquiſtato; e ricordò loro, che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell'

amicizia, non mai verrebbe la cagione dell' inimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l' accordo fatto fra loro, quando per pace, e non per guerra fusse fatto. Vero è, che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo, che di così leggier cosa e vana da una tanta Repubblica si teneva tanto conto: ma quando pure fussero degne d' esser considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che 'l paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che 'l Duca era di qualità, che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' consigli, nè de' favori loro bisogno. E perciò dubitava, che queste querele non avessero altro veleno nascosto ch' elle non dimostravano; il che quando fusse, farebbe conoscere a ciascuno facilmente l' amicizia de' Fiorentini quanto l' è utile, tanto essere l' inimicizia dannosa. Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che gli Oratori se n' andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Veneziani, e del Re facevano più presto temere i Fiorentini, e il Duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Per tanto i Fiorentini si collegarono col Duca, e in tanto si scoperse il mal animo de' Veneziani; perchè fecero lega co' Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini,

tini, e loro sudditi dalla città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza aver alla pace l'anno avanti fatta alcun rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvar lo Stato; nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese l'armi, dette animo a i suoi, e fatto testa d'alcuni amici, assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascun fu giudicato, aver fatto verissima prova d'esser della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il Magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, e Siena per chiedere ajuti a gli amici, chiarire i sospetti, guada-

gnarsi i dubbj, e scoprire i consigli de' nimici. Dal Papa non si trasse altro che parole generali, e buona disposizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse d'aver licenziato i Fiorentini, offerendosi voler dar il salvo condotto a qualunque lo domandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli Ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire a i danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia co i Genovesi, e l'antiche differenze di ripresaglie, e molte altre querele si composero; non ostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all'Imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione! Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fu dal Senato Veneziano alli Oratori Fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella Repubblica, allegando, che essendo in amicizia col Re, non potevano senza sua participazione udirgli.

gli. I Sanesi con buone parole gli Ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti, che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi, che non potevano sostenere. Volleno i Veneziani ed il Re (secondo che allora si congetturò) per giustificare la guerra, mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Re solo far quello ufficio, restò quella legazione imperfetta; ed i Veneziani per questo conobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco. Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III. Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a' dì XXX. di Gennajo nel M.CCCCLI. entrò in Firenze con M.CCCCC. cavalli; e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a' dì VI. di Febbraro, che quello partì per ire a Roma alla coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di Maggio passò di nuovo in Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori, che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato dal Marchese di Ferrara bene-

ficato, per riſtorar quello gli conceſſe Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in queſto medeſimo tempo di prepararſi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro, e terrore al nimico, fecero eglino ed il Duca lega col Re di Francia per difeſa de i comuni Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono. Era venuto il meſe di Maggio dell'anno M.CCCCLII. quando a i Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con XVI. mila cavalli e VI. mila fanti dalla parte di Lodi lo aſſalirono, e nel medeſimo tempo il Marcheſe di Monferrato, o per ſua propria ambizione, o ſpinto da i Veneziani ancora lo aſſalì dalla parte d'Aleſſandria. Il Duca dall'altra parte aveva meſſo inſieme XVIII. mila cavalli e III. mila fanti, ed avendo proveduto Aleſſandria e Lodi di genti, e ſimilmente muniti tutti i luoghi, dove i nimici lo poteſſero offendere, aſſalì con le ſue genti il Breſciano, dove fece a i Veneziani danno grandiſſimo, e da ciaſcuna parte ſi predava il paeſe, e le deboli ville ſi ſaccheggiavano. Ma ſendo rotto il Marcheſe di Monferrato ad Aleſſandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporſi a i Veneziani, ed il paeſe loro aſſalire. Travaglian-

vagliandosi per tanto la guerra di Lombardia con varj, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del Re Alfonso, e de i Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d' Alfonso con XII. mila soldati Capitanati da Federigo Signor d' Urbino. La prima loro impresa fu, ch' eglino assalirono Fojano in Valdichiana; perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quella CC. soldati mandati dalla Signoria per guardia d' esso. A questo così munito castello Ferrando s' accampò, e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo XXXVI. giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due picciole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde

che

che lasciate quelle se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto a i confini del Chianti propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell' esercito, che lo assalì, perchè dopo XLIV. giorni ch' egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difenderli s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a VI. miglia alla città con paura assai e danno de i sudditi de i Fiorentini; i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di VIII. mila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesta verso il castel di Colle, le tenevano
discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che'l nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re una armata di circa XX.

le-

legni fra galee e fuste nel mare di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del Castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina. Il Pontefice tra queste guerre non si travagliava, se non quanto egli credeva potere mettere accordo fra le parti. E benchè s'astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un Messer Stefano Porcari cittadino Romano per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo nobile. Desiderava costui, secondo il costume de gli uomini ch' appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani de i Prelati, e ridurla nell' antico vivere; sperando per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevagli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano; ma sopra tutto gliene davano speranza

quei

quei versi del Petrarca, in quella Canzone, che comincia: *Spirto gentile*, dove dice:

Sopra il monte Tarpejo Canzon vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.

Sapeva Messer Stefano i Poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa, che 'l Petrarca in quella Canzone profetizzava, ed essere egli quello, che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia, e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l'usanze, con il modo del viver non si scoprisse talmente, che divenne sospetto al Pontefice. Il quale per torli comodità a poter operar male, lo confinò a Bologna, ed al Governatore di quella città commise, che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore fra i termini comandati.

dati. Ma dappoi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise a gli amici, i quali erano in Roma, che in uno tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro, anzi che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa, dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparse tra i congiurati, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divise il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri che si seppe essere Messer Stefano in Roma). Comunque si fusse, il Papa la notte medesima, che la cena s'era fatta, fece prendere Messer Stefano con la maggior parte de i compagni, e dipoi secondo che meritavano i falli loro morire. Cotal fine ebbe

que-

questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eseguirle quasi sempre certissimo danno. Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel M.CCCCLIII. che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza fratello del Duca con II. mila cavalli, e per questo essendo lo esercito de i Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve a i Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Fojano, il quale fu per poca cura de i commessarj saccheggiato; tanto che sendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, lo esercito Ragonese non avendo ardire appressarsi a quelle de i nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove

face-

faceva ruberie, tumulti, e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Re di vedere se poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli. Era Signore di Valdibagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia, o per obbligo era stato sempre insieme co i suoi passati o soldato, o raccomandato de i Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso, che gli desse quello Stato, ed egli allo incontro d'uno altro Stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l'animo suo, se gli mandò uno Ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi de i passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico, consegnò all'Ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole, e questa dimostrazione fecero a i Fiorentini credere, che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherar-

rardo con maggior instanza seguitò co'l Re la pratica, la quale come fu conchiusa, il Re mandò in Valdibagno Frate Puccio Cavaliere Jerosolimitano con assai gente a prendere delle Rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza a i commessarj del Re. Aveva già preso Frate Puccio quasi che la possessione di tutto quel Stato, solo gli mancava d'insignorirsi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegnazione, fra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi Pisano, giovane ed ardito, a cui questo testamento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che v'erano in guardia, e conosciuta nel viso e ne gli gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della Rocca, e spense con ambe le mani Gherardo fuora di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e ne gli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contra a i Ragonesi,

e rit-

e ritte le bandiere di Firenze quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per ostaggio imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello stato che per il Principe si governava, in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo Signore e del suo figliuolo con fatica potè fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente; perchè se succedeva al Re di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Valditevere ed in Casentino correre, dove arebbe dato tanta noja alla Repubblica, che non arebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte a lo esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre. Avevano i Fiorentini, oltre a gli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nimica lega, mandato Messer Agnolo Acciajuoli loro Oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse di poi sendo in Italia pensare all'acquisto del Regno di Napoli, ed a questo effetto, ajuto di genti e di danari gli pro-

mettevano. E così mentre che in Lombardia ed in Toſcana la guerra (ſecondo abbiamo narrato) ſi travagliava, lo Ambaſciatore col Renato l'accordo conchiuſe, che doveſſe venire per tutto Giugno con MM. CCCC. cavalli in Italia, ed all' arrivar ſuo in Aleſſandria le lega gli doveva dar XXX. mila fiorini, e dipoi durante la guerra X. mila per ciaſcun meſe. Volendo adunque per virtù di queſto accordo paſſare in Italia, era dal Duca di Savoja e Marcheſe di Monferrato ritenuto, i quali ſendo amici de' Veneziani non gli permettevano il paſſo. Onde che 'l Re fu dall' Ambaſciatore Fiorentino confortato, che per dare riputazione a gli amici ſe ne tornaſſe in Provenza, e per mare con alquanti ſuoi ſcendeſſe in Italia, e dall' altra parte faceſſe forza col Re di Francia, che operaſſe con quel Duca, che le genti ſue poteſſero per la Savoja paſſare. E così come fu conſigliato ſucceſſe; perchè Renato per mare ſi conduſſe in Italia, e le ſue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoja. Fu il Re Renato raccettato dal Duca Franceſco onoratiſſimamente, e meſſe le genti Italiane e Franceſi inſieme aſſalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre, che quelli avevano preſe nel Cremoneſe, ricuperarono. Nè contento

a que-

a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito Veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo in Verona parve al Duca di ritirare le sue genti ne gli alloggiamenti, e al Re Renato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno nel M. CCCCLIII. senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello a dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse a i servizj della lega. Non dispiacque questa partita a i Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano, che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi per tanto Renato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia,

ma ne venne a Firenze, dove onoratiſſimamente fu ricevuto. La partita del Re fece, che il Duca volentieri ſi voltò alla pace, ed i Veneziani, Alfonſo, ed i Fiorentini per eſſere tutti ſtracchi la deſideravano, ed il Papa ancora con ogni dimoſtrazione l'aveva deſiderata e deſiderava; perchè queſto medeſimo anno Maumetto gran Turco aveva preſo Coſtantinopoli, e al tutto di Grecia inſignoritoſi. Il quale acquiſto sbigottì tutti i Criſtiani, e più che ciaſcun altro i Veneziani ed il Papa, parendo a ciaſcuno di queſti già ſentire le ſue armi in Italia. Il Papa per tanto pregò i potenti Italiani gli mandaſſero Oratori con autorità di fermare una univerſal pace; i quali tutti ubbidirono, e venuti inſieme a i meriti della coſa, vi ſi trovava difficoltà aſſai nel trattarla. Voleva il Re, che i Fiorentini lo rifaceſſero delle ſpeſe fatte in quella guerra; ed i Fiorentini volevano eſſerne ſoddisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Breſcia, e Crema. Tal che pareva, che queſte difficoltà fuſſero impoſſibili a riſolvere. Nondimeno quello, che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu faciliſſimo; perchè mentre che a Roma le pratiche della pace tenevano, il Duca ed i Venezia-

ni

ni a' dì IX. d' Aprile nel M. CCCCLIV. la conchiusero, per virtù della quale ciascunò ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupati i Principi di Monferrato e di Savoja, ed a gli altri Italiani Principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa, ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Veneziani pace per anni XXV. Mostrò solo il Re Alfonso delli Principi d' Italia essere di questa pace mal contento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella: e perciò molto tempo sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e da gli altri Principi molte solenni ambascierie, si lasciò da quelli (e massime dal Pontefice) persuadere, ed entrò in questa lega col figliuolo per anni XXX. e ferono insieme il Duca ed il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l' un dell' altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima da i collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra

a i Genovesi, ed a Gismondo Malatesta, e ad Astorre Principe di Faenza. E fatto questo accordo Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti. Sendo adunque seguita questa pace universale si temeva solo, che 'l Re Alfonso, per la nimicizia aveva co i Genovesi non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Re apertamente, ma come sempre per l'adietro era intravenuto, dall' ambizione de' soldati mercenarj fu turbata. Avevano i Veneziani (come è costume fatta la pace) licenziato da' lor soldi Giacopo Piccinino loro Condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri Condottieri senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Giacopo mosse loro guerra, ed occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno M.CCCCLV. morì Papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Calisto terzo. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo Capitano ragunò quanta più gente poteva, e quelle con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra

Gia-

Giacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che 'l Ventimiglia restasse prigione, Giacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaja si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Giacopo esser per ordine di quel Re seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che se gli aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Giacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero xx. mila fiorini; e fatto questo accordo ricevè Giacopo le sue genti nel Regno. In questi tempi, ancora che 'l Papa pensasse a frenar Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d' ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva ch'era per esser da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane oratori e predicatori a persuadere a' Principi ed a' popoli, che s'armassero in favor della loro Religione, e con danari e con la persona l'impresa contra al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per esser presti con la persona a quella guerra. Fecionsi an-

cora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico, e per il privato di mostrare di voler essere tra i primi Cristiani col consiglio, co i danari, e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato da gli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e ne' Cristiani cessata quella paura, ch'eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni, che si facevano per la guerra, più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda Capitano di quella vittoria raffreddarono. Ma ritornando alle cose d'Italia, dico, come correva l'anno M. CCCCLVI. quando i tumulti mossi da Giacopo Piccinino finirono; donde che posate l'armi da gli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli: tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'adietro a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al XXIV. d'Agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra, di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto

verso Pisa un turbine d'una nugola grossa e folta, la quale quasi che II. miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali, o soprannaturali ch' elle fussero, in se medesima combatteva, e le spezzate nugole ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto, o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava, che 'l fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua, ed il resto del cielo e del mondo nell'antico Caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di S. Cassiano seguirono. E' questo castello posto propinquo a Firenze VIII. miglia sopra il colle, che parte le valli di Pisa e di Grieve. Fra detto castello adunque, ed il Borgo di S. Andrea posto sopra il medesimo colle passando questa furiosa

riosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e San Cassiano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio, che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono in fino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempj di San Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della pace, interi come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme co i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse quercie, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevan cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le lor radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' tempj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i lor bestiami ed i lor parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio più tosto minacciare, che castigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città fra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce, e arbori, e case poche e rare, senza dub-

bio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conjetturar maggiore. Ma Dio volle per allora, che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescar fra gli uomini la memoria della potenza sua. Era (per ritornare, donde mi partii) il Re Alfonso (come di sopra dicemmo) mal contento della pace, e poi che la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Giacopo Piccinino a i Sanesi senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva movere. E però l'anno M, CCCCLVI. mosse per mare, e per terra guerra a i Genovesi, desideroso di render lo Stato a gli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Giacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesta. Costui, perchè aveva guarnite le sue terre bene, stimò poco l'assalto di Giacopo; di maniera che da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui ed al suo Regno più guerra, che non arebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcu-

no

no, che da'nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò per tanto Oratori a Carlo VII. Re di Francia, e gli offerì l' Imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del Re Renato, il qual di poco avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo, che Giovanni per aver presi assai costumi Italiani potesse meglio, che un altro governare quella città; e parte giudicava, che di quindi potesse passare all' impresa di Napoli, del qual Regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò per tanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come Principe, e dateli in sua potestà le forze della Città e dello Stato. Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito seguitò con franco animo l' impresa sua, e aveva già condotta l' armata sotto Villamarina a Porto fino, quando preso d'una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra; e Ferrando, il quale successe nel Regno d' Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di

molti suoi Baroni, i quali desiderosi di cose nuove a i Francesi non s'aderissero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale conosceva, che per esser nuovo nel Regno, non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del Regno, che si fusse Ferrando; perchè dubitava, che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero ancora d'occupar lo Stato suo, il quale sapeva, come ei credevano poter come cosa loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere, e genti a Ferrando; queste, per darli ajuto e riputazione; quelle, per confortarlo a far buono animo, significandoli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dar quel Regno a Piero Lodovico Borgia suo nipote, e per aonestar quella impresa, ed aver più concorso con gli altri Principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel Regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca, che non dovesse prestar alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre, che già in quel Regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì, e successe al Pontificato

Pio

Pio II. di nazione Sanese, della famiglia de' Piccoluomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente a beneficar i Cristiani, e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando; giudicando poter più presto mantenendo chi possedeva posar l'arme Italiane, che se avesse o favorito i Francesi, perchè eglino occupassero quel Regno, o disegnato (come Calisto) di prenderlo per se. Nondimeno per questo beneficio Ferrando fece Principe di Malfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa. Pareva per tanto che fussero posate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la Cristianità contra a i Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque tra' Fregosi e Giovanni Signore di Genova dissensione, la quale maggior guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo suoi meriti, e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città Principe. Per tanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, co-

me unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello Stato. Il che conoscendo egli, mandò per ajuti in Francia, co i quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale entrato una notte Pietrino prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte, o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d'Ottobre nell'anno M.CCCCLIX. con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e puose a Baja, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il Principe di Taranto, li Aquilani, e molte altre città e Principi; di modo che quel Regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando ricorse per ajuto al Papa e al Duca, e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Giacopo Piccinino, per essere di Gismondo natural nimico, che si partì da i soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto pri-

ma potè, ragunò secondo quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi Capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi Principi e terre: la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Giacopo Piccinino, che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s' insignorisse del Regno; ma non volse dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre l' acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa; perchè egli non conobbe, come più facilmente le membra seguono il capo, che 'l capo le membra. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per ajuti al Papa ed al Duca, e dall' uno e dall' altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato per tanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e aven-

avendo cominciato a racquiſtar riputazione, racquiſtava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno ſi travagliava, nacque uno accidente, che al tutto tolſe a Giovanni d' Angiò la riputazione, e la comodità di vincere quella impreſa. Erano i Genoveſi infaſtiditi del governo avaro e ſuperbo de' Franceſi, tanto che preſero l' arme contra al governatore Regio, e quello coſtrinſero a rifuggirſi nel Caſtelletto; e a queſta impreſa furono i Fregoſi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono ajutati, così nell' acquiſtar lo Stato, come nel conſervarlo. Tanto che 'l Re Renato, il quale con una armata venne di poi in ſoccorſo del figliuolo, ſperando racquiſtar Genova per virtù del Caſtelletto, fu nel porre delle ſue genti in terra rotto di ſorte, che fu forzato tornarſene vergognato in Provenza. Queſta nuova come fu inteſa nel Regno di Napoli, sbigottì aſſai Giovanni d' Angiò; nondimeno non laſciò l' impreſa, ma per più tempo ſoſtenne la guerra, ajutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appreſſo a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti ſeguiti a giornata li duoi Regali eſerciti ſi conduſſero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troja rotto l' an-

no M.CCCCLXIII. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Giacopo Piccinino, il quale s'accostò a Ferrando; sì che spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra IV. anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è, che dal Re Giovanni d'Aragona nuovamente assunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonso, furono per sua Ambasciata richiesti, che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per ajutare il figliuolo in quella guerra, che 'l padre con l'arme sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza lor consiglio o saputa, così senza il loro ajuto la tratti e finisca. Donde che gli Oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell'obbligo, e gl'interessi del danno, e sdegnati contra a quella città si partirono. Stettero per tanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

LI-

LIBRO SETTIMO
DELLE ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLO' MACCHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONTEFICE MASSIMO.

E' Parrà forse a quelli; che 'l libro superiore aranno letto; che uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non hò fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d' Italia, non mi par perciò di lasciar in dietro di non narrar quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra isto-

istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dall'azioni de gli altri popoli e Principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del Re Ferrando gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali di poi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perchè il Re si doleva in quella guerra non solamente non esser stato sovvenuto, ma esser stati prestati favori al nimico suo; il qual sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuori fino a l'anno M. CCCCLXIII. trascorso, mi è necessario, a voler i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni in dietro. Ma prima voglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro, che sperano ch'una Repubblica possa esser unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è, che alcune divisioni nuocono alle Repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle Sette e da' Partigiani accompagnate: quelle giovano, che senza Sette e senza Partigiani si mantengono. Non potendo adunque proveder un Fondatore d'una Repubblica, che non sia-

no

no nimicizie in quella, ha da proveder almeno che non vi siano sette. E però è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città; o per vie pubbliche, o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente a gli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le Sette ed i Partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le Sette mescolata; perchè l'è fondata sopra un ben privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provedere, che non vi siano odj grandissimi; nondimeno non avendo Partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere le lor prove si voltino a l'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di

Firenze furono sempre con Sette, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una Setta vincitrice unita, se non tanto, quanto la Setta nimica era viva. Ma come la vinta era spenta; non avendo quella che regnava più paura, che la ritenesse, nè ordine fra se, che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell' anno M.CCCCXXXIV. superiore; ma per esser la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura, unita ed umana, in tanto che fra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun lor sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello Stato ebbe bisogno del Popolo per ripigliar la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' Capi suoi tutta quella Balía e potenza che desideravano; e così dal M.CCCCXXXIV. al LV. che sono anni XXI. sei volte, e per i Consigli ordinariamente l' autorità della Balía riassunsero. Erano in Firenze (come più volte abbiamo detto) duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici, e Neri Capponi, de' quali Neri era un di quelli, che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch' egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte avendosi alla sua potenza la

pub-

pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai: e stando costoro uniti, mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno senza alcuna difficoltà dal popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la gratia. Ma venuto l'anno M.CCCCLV. ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo Stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Cosimo, e nello Stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa, ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel LXVI. seguirono, in modo che quelli, a' quali lo Stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione consigliavano, ch'egli era bene, che la potestà della Balìa non si riassumesse, e che si serrassero le borse, ed i Magistrati a sorte secondo i favori de' passati squittinj si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o pigliar lo Stato per forza co i Partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri; o lasciare ire la cosa, e co 'l tempo fare a suoi amici conoscere, che non a lui, ma a' loro proprj lo Stato e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo

elesse, perchè sapeva bene, che in tal modo di governo per essere le borse piene de i suoi amici egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi per tanto la città a creare i Magistrati a sorte, pareva all'universalità de i cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i Magistrati non secondo la voglia de i potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano; in modo che ora uno amico d'un potente, ora quello d'uno altro era battuto, e così quelli, che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati equali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro equali. Non erano riguardati, nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione, che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello, che fece più spaventare i Grandi, ed a Cosimo dette maggior occasione a fargli ravvedere, fu, che si risuscitò il modo del Catasto del

M.

M.CCCCXXVII. dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse. Questa legge vinta, e di già fatto il magistrato, che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e sè dalle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione, che faceva lui potente, e loro onorati. A i quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne i Consigli la legge di far nuova Balía, e non si ottenne. Onde che i cittadini Grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d' umilità lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurgli in termine, che a pieno l' error suo conoscessero. E perchè Donato Cochi, trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo da i Signori che seco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fu alla casa sua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pit-

ti,

ti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s' incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui imputato. Luca per tanto nel principio del suo Magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balía, e non si ottenendo, minacciò quelli, che ne' Consigli sedevano, con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè d' Agosto nel M.CCCCLIII. la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il Popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece consentire quello, che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo Stato, e creata la Balía, e dipoi i primi Magistrati, secondo il parere di pochi per dare principio a quel governo con terrore, ch' eglino avevano cominciato con forze, confinarono Messer Girolamo Macchiavelli con alcuni altri, e molti ancora de gli onori privarono. Il qual Messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i Principi contra alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d' uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere. Fu questa qualità di governo per otto anni, che durò, insopportabile

bile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole; non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell' opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto Cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle, che dove prima si chiamavano Priori dell' arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori della libertà. Volle ancora, che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l' avvenire sedesse. E perchè Dio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffici per ringraziare quello de i riassunti onori. Fu Messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro a' i quali tutta la Città a gara concorse; e fu opinione, ch' i presenti alla somma di xx. mila ducati aggiugnessero. Dond' egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma Messer Luca la Città governava. Da che egli venne in tanta confidanza, ch' egli incominciò due edificj, l' uno in Firenze, l' altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma

quel-

quello della città al tutto maggiore che alcun altro, che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. Il quale per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo; perchè non solo i Cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie a l' edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano ajuti. Oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto, o altra cosa perchè egli temesse pubblica punizione, pur che e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, da i suoi cittadini era distrutta. Seguirono (come abbiamo detto) durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sì che fra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco Papa Pio consumò il Pontificato suo. Ma Firenze seguitò nelle divisioni e travagli suoi. Cominciò la divisione nella parte di Cosimo nel LV. per le cagioni dette

te, le quali per la prudenza sua (come abbiamo narrato) per allora si posarono. Ma venuto l' anno LXIV. Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli, che per cagione dello Stato non l' amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano mancato quello non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè non ostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano, che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di se grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l' altre qualità, che lo feciono Principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la mor-

te

te sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia de gli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il monasterio di S. Verdiano, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e l'Abbazia, e nel Mugello uno tempio de' Frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in S. Croce, ne' Servi, ne gli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali tempj e cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero private case sue, le quali sono, una nella città di quello essere, che a tanto Cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggio, a Fiesole, a Cafaggiuolo, ed al Trebbio, tutti palagj non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza de gli edificj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed

im-

infermi peregrini; nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse Principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè sapeva, come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia a gli uomini, che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo per tanto a dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia de gli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Gulielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Ruccellai sposò. De gli Stati de' Principi, e civil governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di quì nacque, che in tanta varietà di fortuna, in sì varia Città e volubile Cittadinanza tenne uno Stato XXXI. anni; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo, o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti

non

non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo, e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficili difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla Città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel M.CCCLXXXIX. il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua pri-

ma

ma età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati XL. anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli, che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora, che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli, che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè ne gli edificj de i tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne i suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso ne gli amici, misericordioso ne i poveri, nelle conversazioni utile, ne i consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne i suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Ri-

naldo de gli Albizzi ne i primi tempi del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covar fuora del nido*. E ad altri ribelli, che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di Papa Pio, quando eccitava i Principi per l' impresa contra il Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani*. A gli Oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l' averanno bianco, come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose: *Come egli era meglio città guasta, che perduta; e come due canne di panno tosato facevano uno uomo da bene; e che gli Stati non si tenevano con Paternostri in mano*: le quali voci detterò materia a i nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo, che la patria, e più questo mondo, che quell'

al-

altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ometteranno. Fu ancora Cosimo de gli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodatamente seguir li studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze da i cittadini temere ed amare, e da i Principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento a i suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità, che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè de i due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confida-

va, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'aver accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva esser stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello Stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che quelle, che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e spese per far grande uno uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinare; perchè la Città era distrutta

da

da i Cittadini, e le sostanze da i ministri e da i figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella Città e fuori tutti i Cittadini e tutti i Principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i Cittadini accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite de i Principi, non quelli che scrivono l'universali Istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra Città, io son stato necessitato con modo estraordinario lodarlo. In questi tempi, che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi Re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi Baroni con l'ajuto di Francesco Duca di Bretagna e di Carlo Duca di Borgogna mossa; la qual fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nell'imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno de gli ajuti di ciascuno, sendo restata la

città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere, che se voleva con sua grazia poteva fare l' impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l' amicizia del Re, e con li favori che gli ferono gli Adorni, s' insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia M. D. cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati per tanto Ferrando di Ragona e Francesco Sforza, l' uno Duca di Lombardia e Principe di Genova, l' altro Re di tutto il Regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli Stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo alli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario, che 'l Re s' assicurasse di quei Baroni, che l' avevano nella guerra di Giovanni d' Angiò offeso, ed il Duca operasse di spegnere l' armi Braccesche al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Giacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo Capitano d' Italia, e non avendo Stato, qualunque era in Stato doveva temerlo, e massimamente il Duca,

ca, il quale mosso dall' esempio suo non gli pareva poter tener quello Stato, nè sicuro a i figliuoli lasciarlo, vivente Giacopo. Il Re per tanto con ogni industria cercò accordo co i suoi Baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli Principi rimanendo in guerra col Re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male, che è certo, ne seguita, che i Principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Giacopo Piccinino, il quale con le sue genti era a Solmona, e per torre occasione al Re d' opprimerlo, tenne pratica col Duca Francesco per mezzo de' suoi amici, di riconciliarsi con quello, ed avendogli il Duca fatte tante offerte, quanto potette maggiori, deliberò Giacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l' andò accompagnato da C. cavalli a trovare a Milano. Aveva Giacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per

il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè a gli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Giacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero, e le strade, donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando, che lo prendesse a' suoi soldi con titolo di Capitano delle sue genti, e c. mila fiorini di provisione. Dopo la qual conclusione Giacopo insieme con uno Ambasciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto: ma avendo doman-

mandata licenza per ire a Solmona, dove aveva le ſue genti, fu dal Re nel caſtello convitato, ed appreſſo il convito, inſieme con Franceſco ſuo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i noſtri Principi Italiani quella virtù, che non era in loro, temevano in altri, e la ſpegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, eſpoſero queſta Provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guaſtò ed affliſſe. Papa Pio in queſti tempi aveva compoſte le coſe di Romagna; e perciò gli parve tempo (veggendo ſeguita univerſal pace) di muover i Criſtiani contra il Turco, e ripreſe tutti quelli ordini, che da ſuoi anteceſſori erano ſtati fatti; dove tutti i Principi promiſero o danari, o genti, ed in particolare Mattia Re d'Ungheria e Carlo Duca di Borgogna promiſero eſſere perſonalmente ſeco, i quali furono dal Papa fatti Capitani dell'impreſa. Ed andò tanto avanti il Pontefice con la ſperanza, che partì da Roma, ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'eſercito conveniſſe, ed i Veneziani gli avevano promeſſi navigj per paſſar in Schiavonia. Convenne per tanto in quella città dopo l'arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri, che in quella città erano, e che da i luoghi vicini vi ſi potevano con-

condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non v'erano danari da provederne quelli, che n' avevano di bisogno, nè armi da revestirne quelli, che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro Capitano con alquante galee, più tosto per mostrar la pompa loro, e d' aver osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che 'l Papa sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno M. CCCCLXV. fu eletto al Pontificato Paolo II. di nazione Veneziana. E perchè quasi tutti i Principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo XVI. anni ch'egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca Galeazzo suo figliuolo. La morte di questo Principe fu cagione, che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimaso erede delle sostanze e dello Stato del padre, chiamò a se Messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri Cittadini riputatissimo; nel qual Cosimo confidava tanto, che e' commise morendo

a Pie-

a Piero, che delle sostanze e dello Stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò per tanto Piero a Messer Diotisalvi la fede, che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte, come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della Città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse Messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli ben esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello, che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello Stato, che 'l padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne per tanto Messer Diotisalvi a Piero con un consiglio, che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosa. Dimostrogli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sostanze e dello Stato

ſuo. E perciò gli diſſe, ch'ei non poteva con maggior oneſtà rimediare a i diſordini ſuoi, che cercar di far vivi quelli danari, che ſuo padre doveva aver da molti, così foreſtieri, come cittadini; perchè Coſimo, per acquiſtarſi partigiani in Firenze, ed amici di fuora, nel far parte a ciaſcuno delle ſue ſoſtanze fu liberaliſſimo, in modo che quello, di che per queſta cagione era creditore, a una ſomma di danari non piccola, nè di poca importanza aſcendeva. Parve a Piero il conſiglio buono ed oneſto, volendo a i diſordini ſuoi rimediare col ſuo. Ma ſubito ch'egli ordinò, che queſti danari ſi domandaſſero, i cittadini, come ſe quello voleſſe torre il loro, non domandar il ſuo, ſi riſentirono e ſenza riſpetto dicevano mal di lui, e come ingrato, ed avaro lo calunniavano. Donde veduta Meſſer Diotiſalvi queſta comune e popolare diſgrazia, in la qual Piero era per i ſuoi conſigli incorſo, ſi riſtrinſe con Meſſer Luca Pitti, Meſſer Agnolo Acciajuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la riputazione e lo Stato. Erano moſſi coſtoro da diverſe cagioni. Meſſer Luca deſiderava ſuccedere nel luogo di Coſimo, perchè era diventato tanto grande, che ſi ſdegnava aver a oſſervar Piero. Meſſer Diotiſalvi, il qual conoſceva

Meſ-

Messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava, che di necessità tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava, che la Città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' Magistrati si governasse. Messer Agnolo co i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri era dal suocero e dal marito mal trattata; onde che Lorenzo d' Ilarione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa di Messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciajuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciajuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e di poi il tornar col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d'umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere, che la Città

co i

co i Magiſtrati, e non col conſiglio di pochi ſi governaſſe. Accrebbero oltra di queſto gli odj verſo Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti, che in queſto tempo fallirono; di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d' ogni eſpettazione riaver i ſuoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunſeſi a queſto, che ſi praticava di dar per moglie la Clarice de gli Orſini a Lorenzo ſuo primogenito, il che porſe a ciaſcuno più larga materia di calunniarlo, dicendo, come e' ſi vedeva eſpreſſo, poi ch' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli ſi preparava a occupar il principato; perchè colui, che non vuole i ſuoi cittadini per parenti, gli vuole per ſervi, e perciò è ragionevole, che non gli abbia amici. Pareva a queſti Capi della ſedizione aver la vittoria in mano; perchè la maggior parte de' Cittadini ingannati da quel nome della libertà, che coſtoro per aoneſtar la loro impreſa avevano preſo per inſegna, il ſeguitavano. Ribollendo adunque queſti umori per la città, parve ad alcun di quelli, a' quali le civili diſcordie diſpiacevano, che ſi vedeſſe, ſe con qualche nuova allegrezza ſi poteſſero fermare; perchè

chè il più delle volte i popoli oziosi sono instrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la città, e ordinarono due feste (secondo l'altre, che in quella città si fanno) solennissime. Una che rappresentava, quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla stella, che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L'altra fu uno torniamento (che così chiamavano un spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo) dove i primi giovani della città si esercitarono insieme co i più nominati Cavalieri d'Italia; e tra i giovani Fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli ritornarono ne i Cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandissimamente accresciuti. L'uno fu, che l'autorità della Balía man-

mancò; l'altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze Ambasciatori per confermar i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la Città, tra i quali tra l'altre cose si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di danari. Presero per tanto i Principi contrarj a i Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente ne i consigli a questa deliberazione s' opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sì che morto Francesco era morto l'obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo; perchè in Galeazzo non era quella virtù, ch'era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva, nè poteva sperare quell' utile; e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s' arebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all' incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica, ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati col Duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiran-

tiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch'eglino aranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e senza amici, facilmente se lo potranno o con inganno, o con forza guadagnare, e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica. Non erano accettate queste ragioni, e l'inimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascuna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici de i Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero avevano fatto soscrivere come all'impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero un particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la pôtenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poi ch'egli era finita l'autorità della Balía, che s'attendesse a ostare, che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i Consigli e i Magistrati governerebbero la Città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione, e dello Stato a perdere il cre-

dito nelle mercanzie, perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte, che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinar necessitato; il che come fusse seguito, non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata; il che ogni buon Cittadino doveva desiderare; ma se si cercava d'adoperar la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno, che cade da se; che s'egli è spinto d'altri, lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non arebbe cagione d'armarsi, e di cercar amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a se più facil la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorir lui e non loro; perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i Magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro (come intervenne nel LVIII.) Principe. E se il consiglio dato era da uomini buo-

ni

ni, questo era da uomini savj. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui, conveniva spegnerlo; il modo era armarsi dentro, e fuora soldare il Marchese di Ferrara per non esser disarmati; e quando la sorte desse d'aver una Signoria antica, esser parati d'assicurarsene. Rimasero per tanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi tra questi congiurati Ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute da i suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' Cittadini, che gli erano contra; e consigliatosi con gli amici deliberò ancor egli fare de gli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità ne gli animi de' Cittadini, che molti de' soscritti contra di lui ancora in favor suo si soscrissero. Mentre che queste cose in questa varietà si travagliavano, venne il tempo che 'l supremo Magistrato si rinovava, al quale per Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere, con quanto concorso non solamente di ono-

vati cittadini, ma di tutto il popolo fusse al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrar che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre isperienze, come non è cosa desiderabile prendere o un Magistrato, o un Principato con estraordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono, conseguire, ti partorisce co'l tempo disonore e infamia. Erano Messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso, Messer Tommaso più savio. Questo, perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della Città, e che senza offesa d'alcuno lo Stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini, che amassero il vivere libero, si riempiessero; il che fatto si verrebbe a fermare e assicurare lo Stato senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumar il tempo del suo Magistrato; e da i capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come

me quelli che per invidia non volevano, che lo Stato con l'autorità di Niccolò si rinovasse, e sempre credettero con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operar il medesimo. Venne per tanto il fine del Magistrato di Niccolò, e avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso. Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch'erano neutrali, a Piero si aderirono. Talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz' altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo, o voluto fare per il mezzo de' Magistrati, e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di far ammazzar Piero, che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venir il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venir armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno Stato secondo la volontà loro; perchè se ben tutta non era loro amica, speravano quella parte, che fusse contraria, farla per paura cedere. Messer Diotisalvi per celar meglio l'animo

suo visitava Piero spesso, e ragionavali dell' unione della Città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Martegli gli fece intendere, come Francesco Neroni fratello di Messer Diotisalvi l' aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero deliberò d' essere il primo a prendere l' armi, e prese l' occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarj col Marchese di Ferrara. Finse per tanto d' aver ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, che gli significava, come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e publicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso, Piero prese l' armi, e in mezzo d' una grande moltitudine d' armati ne venne in Firenze; dopo il quale tutti quelli, che seguivano le parti sue, s' armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per aver le sue case propinque a quelle di Piero in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse l' armi, ora

a tro-

a trovare Messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo Niccolò Soderini, il quale prese l'armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a favori della Signoria ch'era per loro; dove senza dubbio s'arebbe la vittoria certa, e non volesse standosi in casa essere o da gli armati nimici vilmente oppresso, o da i disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e'non sarebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole Messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar l'armi, e tornarsene a casa, perchè e'doveva bastargli, che la Città si governasse co i Magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giu-

dici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimente disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: Io non posso solo far bene alla mia Città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perder la sua libertà, a voi lo Stato, e le sostanze a me, e a gli altri la patria. La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi Magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini (e massimamente quelli, che avevano seguite le parti di Messer Luca) veggendo Piero armato, e gli avversarj disarmati, e' cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi Cittadini Capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello Stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue case a Messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a se infelice, ed alla patria

sua

ſua dannoſo. Arrivati per tanto gli altri Cittadini da Piero, uno di quelli, a chi era ſtato commeſſo il parlare, ſi dolſe de i tumulti nati nella Città, moſtrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima preſe l'armi; e non ſapendo quello che Piero (il qual era ſtato il primo a pigliarle) ſi voleſſe, erano venuti per intendere la volontà ſua, e quando la fuſſe al ben della città conforme, erano per ſeguirla. Alle quali parole Piero riſpoſe: Come non quello, che prende prima l'armi, è cagione de gli ſcandoli, ma colui, ch'è primo a dare cagione che le ſi prendino: e ſe penſaſſero più quali erano ſtati i modi loro verſo di lui, ſi maraviglierebbero meno, di quello che per ſalvar sè aveſſe fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le ſoſcrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita l'avean fatto armare; le quali armi non avendo moſſe dalle caſe ſue, facevano manifeſto ſegno dell'animo ſuo, come per difendere sè, non per offendere altri l'aveva preſe. Nè voleva altro, nè altro deſiderava, che la ſicurtà e la quiete ſua, nè aveva mai dato ſegno di sè, di deſiderar altro; perchè mancata l'autorità della Balía non penſò mai alcuno eſtraordinario modo per rendergliene loro, ed era molto contento, che i Magiſtra-

ti

ti governassero la Città, contentandosene quelli.
E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i
figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balía
e senza la Balía onorati, e nel LVIII. non la ca-
sa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora
non la volevano, non la voleva ancora egli; ma
che questo non bastava loro, perchè aveva vedu-
to, che non credevano poter stare in Firenze, stan-
dovi egli. Cosa veramente, che non arebbe mai,
non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del
padre non credessero poter vivere in Firenze con
lui, non avendo mai dato altro segno di sè, che
di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parla-
re a Messer Diotisalvi, ed a' fratelli che erano pre-
senti, e rimproverò loro con parole gravi e piene
di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede
avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro.
E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni
de i presenti in tanto si commossero, che se Pie-
ro non gli raffrenava, gli arebbero con l'armi ma-
nomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per
approvar tutto quello, che loro e la Signoria de-
liberassero, e che da lui non si domandava altro,
che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo par-
lato di molte cose, nè per allora deliberatane
alcuna, se non generalmente ch'egli era necessa-

rio

rio riformar la Città, e dare nuovo ordine allo Stato. Sedeva in quelli tempi Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in Magistrato, di tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del Magistrato suo. Ma venuta la elezione de i Signori, i quali di Settembre ed Ottobre seggono, l' anno M.CCCCLXVI. fu eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il Magistrato (sendo tutte l'altre cose preparate) chiamò il Popolo in piazza, e fece nuova Balìa tutta della parte di Piero; la quale poco dipoi creò i Magistrati secondo la volontà del nuovo Stato. Le quali cose spaurirono i Capi della fazione nimica, e Messer Agnolo Acciajuoli si fuggì a Napoli, e Messer Diotisalvi Neroni, e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò a Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli, che s'erano fuggiti, dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de i Neroni fu dispersa. E Messer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze (per fuggir maggior male) si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono in

varj

varj luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Dio dello Stato conservato, e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi, e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte mandata in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di Messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi in le sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edificj, ch' egli aveva incominciati, furono da gli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'adietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata glie la domandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò più tosto di morire onorato. Quel-

li

li che si trovavano cacciati, cominciarono a pensare fra loro varj modi per racquistar quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciajuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse d'innovar cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero, per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco; e scrissegli una lettera in questa sentenza: Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre (stimando più quella ingiuria, che i pericoli miei) io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai (mentre son vivuto) con Cosimo mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è, che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch' io giudicai che fusse da dare tal forma allo Stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere (avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede) non trovar in

te

te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino esser distrutti. Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: Il rider tuo costì è cagione, ch' io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso, che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d' averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l' obbligo tuo, che 'l nostro, quanto si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l' amor della patria; perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta da i Medici, che da gli Acciajuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poi che quì onorato vivere non hai saputo. Disperato pertanto Messer Agnolo di poter impetrar perdono se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo Arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono torre il credito alla ragione de i Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà provide; pure ajutato da gli amici fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte, e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contra la pa-

tria loro, giudicando, che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo Stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi, il qual era nella mutazion del xxxiv. suto cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la grande facilità del ripatriarsi, quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il qual desiderava vendicarsi dell' ingiurie ricevute, credette facilmente a i consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facoltà. Donde che quelli se n' andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto, che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i Magistrati, e non i pochi cittadini s' onorassero; per il che Piero de i Medici con gli altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l' armi, con inganno fattele posare a loro, e con in-

inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Dio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella Città, e nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni (acciocchè Dio de' loro tradimenti fusse partecipe) furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa d' uno impio, e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere, che a quel Senato, il quale per esser sempre stato libero doverebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gl' impj i pietosi; e che si ricordassero, come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l' imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà de gli altri cittadini contra a quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe. Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Coglione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima fu insieme l' essercito, col quale s' accostò Ercole da Esti mandato da Borso Duca di Ferrara. Costoro nel primo

mo assalto (non sendo ancora i Fiorentini a ordine) arsero il Borgo di Doadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castracaro castello de' Fiorentini posto nelle radici dell'Alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati verso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano secondo i costumi di quei tempi alcune leggieri zuffe, nè per l'uno, nè per l'altro s'assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venir a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perchè si vedeva oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino avevano a quella impresa deputati commessarj. I quali risposero, essere di tutto il Duca

Galeazzo cagione, il quale per aver assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com'egli era impossibile, mentre quello nell'esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini per tanto intendere a quel Duca, com'egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto a gli ajuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a poter sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo Stato, che i comodi proprj, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano per tanto cosa molto sicura, ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello Stato, ed avendo i nimici potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna contra egli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz'altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico;

co; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo, che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; per tanto Messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna nelli Stati de' loro Signori si ridussero. Ma dappoi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò d'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Per tanto i ribelli Fiorentini privi d'ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal Marchese Berso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che Gonfaloniero di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle racquistare, e non potette. Seguita la pace quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non

parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva Gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed a gli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva, che Dio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche n'intendeva, ed a quelle poche non poteva (per esser dalla infermità oppresso) rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè si poteva fare altri rimedj, che ammonirli, e pregargli dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più presto, che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza, che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti, e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunse per mostrar più la grandezza della casa de' Medi-

ci

ti e dello Stato, due ſpettacoli militari; l'uno fatto da gli uomini a cavallo, dove una campale zuffa ſi rappreſentò; l'altro una eſpugnazione d'una terra dimoſtrò. Le quali coſe con quello ordine furono fatte; e con quella virtù eſeguite, che ſi potette maggiore. Mentre che queſte coſe in queſta maniera in Firenze procedevano, il reſto dell'Italia viveva quietamente; ma con ſoſpetto grande della potenza del Turco, il quale con le ſue impreſe ſeguiva di combattere i Criſtiani, ed aveva eſpugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome Criſtiano. Morì in queſti tempi Borſo Marcheſe di Ferrara, ed a quello ſucceſſe Ercole ſuo fratello. Morì Giſmondo da Rimino perpetuo nimico alla Chieſa, ed erede del ſuo Stato rimaſe Roberto ſuo figliuolo; il quale fu poi tra i Capitani d'Italia nella guerra eccellentiſſimo. Morì Papa Pagolo, e fu a lui creato ſucceſſore Siſto IV. detto prima Franceſco da Savona uomo di baſſiſſima e vile condizione; ma per le ſue virtù era divenuto Generale dell'ordine di S. Franceſco, e dipoi Cardinale. Fu queſto Pontefice il primo, che cominciaſſe a moſtrare quanto un Pontefice poteva, e come molte coſe chiamate per l'adietro errori, ſi potevano ſotto la Pontificale autorità naſcondere. Aveva tra la

ſua famiglia Piero, e Girolamo, i quali (ſecondo che ciaſcuno credeva) erano ſuoi figliuoli, nondimeno ſotto altri più oneſti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, conduſſe alla dignità del Cardinalato del titolo di San Siſto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolſela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo ſtati Principi. Queſto modo di procedere ambizioſo lo fece più da i Principi d' Italia ſtimare, e ciaſcuno cercò di farſelo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina ſua figliuola naturale, e per dote di quella la città d' Imola, della quale aveva ſpogliato Taddeo Alidoſſi. Tra queſto Duca ancora ed il Re Ferrando ſi contraſſe nuovo parentado, perchè Eliſabella nata d' Alfonſo primogenito del Re con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca ſi congiunſe. Vivevaſi per tanto in Italia aſſai quietamente, e la maggior cura di quelli Principi era d' oſſervare l' uno l' altro, e con parentadi, nuove amicizie, e leghe l' un dell' altro aſſicurarſi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da i ſuoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all' ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporſi. Nondimeno per iſgravar la ſua conſcienza, e per veder ſe poteva fargli ver-

vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: Io non arei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi de gli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perchè io mi pensava aver in compagnia uomini, che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città Principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità, ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere tra voi divisi i beni de i nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere co i pubblichi carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d' ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino; voi vendete la giustizia; voi fuggite i giudicj civili; voi oppressate gli uomini pacifici, e gl' insolenti esaltate. Nè credo, che sia in tutta Italia tanti esempj di violenza e d' avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci a

dato la vita, perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi, perchè noi la distruggiamo? Ci onora, perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede, che si debbe dare e ricevere da gli uomini buoni, che se voi seguiterete portarvi in modo ch'io mi abbi a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria. Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente, nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente Messer Agnolo Acciajuoli in Caffaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto, che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti per frenare le rapine di quelli di dentro alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo morì l'anno dell'età LIII. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per esser stato da Cosimo suo padre infino quasi che a l'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di San Loren-

zo

zo propinquo al padre, e furono fatte l' esequie ſue con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimaſero di lui duoi figliuoli, Lorenzo, e Giuliano, i quali benchè deſſero a ciaſcheduno ſperanza di dovere eſſere uomini alla Repubblica utiliſſimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciaſcuno. Era in Firenze tra i primi cittadini del governo, e molto di lunga alli altri ſuperiore, Meſſer Tommaſo Soderini, la cui prudenza ed autorità non ſolo in Firenze, ma appreſſo a tutti i Principi d'Italia era nota. Queſto dopo la morte di Piero da tutta la città era oſſervato, e molti cittadini alle ſue caſe, come Capo della città lo viſitavano, e molti Principi gli ſcriſſero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna ſua, e di quella caſa conoſceva, alle lettere de' Principi non riſpoſe, e a' cittadini fece intendere, come non le ſue caſe, ma quelle de' Medici s'avevano a viſitare. E per moſtrar con l'effetto quello, che co' conforti aveva dimoſtro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel Convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo, e Giuliano de' Medici venire, e quivi diſputò con una grave e lunga orazione delle condizioni della città, di quella d'Italia, e degli umori de' Principi d'eſſa; e conchiuſe, che ſe volevano che in-

in Firenze si vivesse unito ed in pace, e dalle divisioni di dentro, e dalle guerre di fuora sicuro, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose, che sono di far consueti, mai non si dolgono; le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantener una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a Messer Tommaso, Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello, che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo, e Giuliano come Principi dello Stato onorati, e quelli dal consiglio di Messer Tommaso non si partivano. E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Tra le famiglie, le quali con la parte di Messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro, ed i fratelli Ca-

pi

pi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra, che mosse Bartolommeo Coglione, fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentar qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciosia che gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa, che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoja grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistojesi nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano mal contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini mal trattati. Conosceva oltra di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati; e d'alcuno sapeva il mal animo contra lo Stato: in modo che tutte queste cose gli davano speranza di poter accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo,

che

che quelli, che lo voleffero fpegnere, non baftaffero. Comunicò quefto fuo penfiero con Meffer Diotifalvi, e li domandò, quando l'occupar Prato gli riufciffe, quali ajuti poteffe mediante lui da i Principi fperare. Parve a Meffer Diotifalvi l'imprefa pericolofiffima, e quafi impoffibile a riufcire; nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara ajuti certiffimi, quando egli operaffe in modo, che teneffe e difendeffe Prato almeno xv. giorni. Ripieno adunque Bernardo per quefta promeffa d'una felice fperanza fi conduffe celatamente a Prato, e comunicata la cofa con alcuni li trovò difpoftiffimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti infieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a Meffer Diotifalvi intendere. Era Poteftà di Prato per il popolo di Firenze Cefare Petrucci. Hanno quefti fimili governatori di terre confuetudine di tenere le chiavi delle porte appreffo di loro, e qualunque volta (ne' tempi maffime non fofpetti) della terra alcuno le domanda, per ufcire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo, che fapeva quefto coftume, propinquo al giorno infieme con quelli del Palandra,

dra, e circa C. armati alla porta che guarda verso Piſtoja ſi preſentò, e quelli che dentro ſapevano il fatto, ancora s'armarono; uno de i quali domandò al Poteſtà le chiavi, fingendo ch'uno della terra per entrare le domandaſſe. Il Poteſtà, che niente d'un ſimile accidente poteva dubitare, mandò un ſuo ſervitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungatoſi dal palagio furono tolte da' congiurati, e aperta la porta fu Bernardo co i ſuoi armati intromeſſo, e convenuti inſieme in due parti ſi diviſero. Una delle quali guidata da Salveſtro Prateſe occupò la cittadella; l'altra inſieme con Bernardo preſe il palagio, e Ceſare con tutta la ſua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparuto il giorno, e a quel romore molti popolani corſero in piazza. E intendendo come la Rocca ed il palagio erano ſtati occupati, e il Poteſtà co i ſuoi preſo, ſtavano ammirati, donde poteſſe queſto accidente naſcere. Gli Otto cittadini, che tengono in quella terra il ſupremo grado, nel palagio loro convennero, per conſigliarſi quello fuſſe da fare. Ma Bernardo ed i ſuoi, corſo ch'egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non eſſer

ſe-

ſeguitato d'alcuno, poi ch'egli inteſe gli Otto eſſere inſieme, ſe n'andò da quelli. Narrò la cagione dell'impreſa ſua eſſere volere liberar loro e la patria ſua dalla ſervitù, e quanta gloria ſarebbe a quelli ſe prendevano l'armi, e in queſta glorioſa impreſa l'accompagnavano; dove acquiſtavano quiete perpetua, ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà, e le preſenti condizioni; moſtrò gli ajuti certi, quando egli voleſſero pochiſſimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini poteſſero mettere inſieme, opporſi. Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual ſi dimoſtrerebbe, ſubito che s'intendeſſe quella terra eſſere unita a ſeguirlo. Non ſi moſſero gli Otto per quelle parole; e gli riſpoſero non ſapere, ſe Firenze ſi viveva libera o ſerva, come coſa che a loro non ſi aſpettava intenderla; ma che ſapevano bene, che per loro non ſi deſiderò mai altra libertà, che ſervire a quei Magiſtrati, che Firenze governavano, da i quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria, che egli aveſſero a prendere l'armi contra quelli. Per tanto lo confortavano a laſciar il Poteſtà nella ſua libertà, e la terra libera dalle ſue genti, e sè da quel pericolo con preſtezza traeſſe, nel qual con poca prudenza era entrato. Non ſi sbigottì Bernardo per que-

queste parole; ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli movevano. E per spaventargli pensò di far morir Cesare, e tratto quello di prigione comandò che e' fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare propinquo alle finestre col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: Bernardo, tu mi fai morire, credendo poi essere da i Pratesi seguitato, ed egli ti riuscirà il contrario; perchè la riverenza che questo popolo ha a gli Rettori, che ci manda il popolo Fiorentino, è tanta, che com' el si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant' odio contra, che ti partorirà la tua rovina. Per tanto non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me, che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi ci verrai ad aver l' intenzione tua. Parve a Bernardo (come a quello, ch' era scarso di partiti) questo consiglio buono; e gli comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo, che l' ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini, che abi-

tavano la terra, erano convenuti insieme, tra i quali ra Messer Giorgio Ginori cavaliero di Rodi. Costui fu il primo che mosse l'armicontra di loro, e assalì Bernardo, il qual andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando, se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti, che Messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo fu facil cosa liberar il Podestà, e superar gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il Podestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra, Pistoja essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino Capitano nella guerra riputatissimo; pertanto si deliberò di mandarlo con quelle genti, che potette più adunare insieme, a Prato, e gli commessero s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedj, che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quan-

do fu da uno mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco di poi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magistrato del vero dell'impresa, e trovatola debile, disse averla fatta, perchè avendo deliberato più tosto di morire in Firenze, che vivere in esilio, volle, che la sua morte almeno fosse da qualche ricordevole fatto accompagnata. Nato quasi che in tratto, ed oppresso questo tumulto, tornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcun rispetto quello Stato, che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nelle paci il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usitato in vestire, in conviti, in altri simili lascivie sopra modo spendevano, ed essendo oziosi in giuochi, ed in femine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono da i cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua Ducale corte, per

ſoddisfare (ſecondo che diſſe) a un voto venne in Firenze, dove fu ricevuto in quella pompa, che conveniva un tanto Principe e tanto amico alla città ricevere. Dove ſi vide coſa in quel tempo nella noſtra città ancora non veduta, che ſendo il tempo del quadrageſimale, nel quale la Chieſa comanda che ſenza mangiar carne ſi digiuni, quella ſua corte ſenza riſpetto della Chieſa o di Dio, tutta di carne ſi cibava. E perchè ſi fecero molti ſpettacoli per onorarlo, tra i quali nel tempio di S. Spirito ſi rappreſentò la conceſſione dello Spirito Santo a gli Apoſtoli, e perchè per i molti fuochi, che in ſimile ſolennità ſi fanno quel tempio tutto arſe, fu creduto da molti Dio indegnato contra di noi avere voluto delle ſue ire dimoſtrare quel ſegno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigianie, dilicatezze, e coſtumi a ogni bene ordinata civilità contrarj, la laſciò molto più. Onde che i buoni cittadini penſarono, che fuſſe neceſſario porvi freno; e con nuova legge a i veſtiti, a i mortorj, a i conviti termine poſero. Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed inſperato tumulto in Toſcana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d' allumi, della quale conoſcendo quelli l' utilità, per

aver

aver chi con i danari gli ajutasse, e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accostarono, e de gli utili, che di quella si traevano, gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio (come il più delle volte delle imprese nuove interviene) dal popolo di Volterra stimata poco; ma col tempo, conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon'ora facilmente arebbe rimediato. Cominciossi ne i consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata ne i terreni pubblici, in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò a i privati, non a lui quelli allumi appartenevano; ma essere ben conveniente, che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente ne i loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitava; richieden-

do l' universale quello, che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello, che s' avevano prima acquistato, e di poi era stato loro dalla sentenza de i Fiorentini conservato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s' accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s' astennero. Seguito questo primo insultò deliberarono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell' antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell' amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio un *magro accor-*

do,

do, *che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo de i Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di Messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con l'armi punire l'arroganza de i Volterrani; affermando, che se quelli non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa fu risposto a i Volterrani, come egli non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta si preparavano alle difese, affortificando la terra, e mandando a tutti i Principi Italiani per convocare ajuti, e furono da pochi uditi; perchè solamente i Sanesi e il Signore di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte pensando, che l'importanza della vittoria loro fusse nell'accelerare, misero insieme x. mila fanti e II. mila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo Signore d'Urbino si presen-

tarono nel contado di Volterra, e facilmente quello occuparono. Misero di poi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di S. Alessandro, combattere. Avevano li Volterrani per loro difesa condotti circa mila soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie, ch' ogni dì facevano a i Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori da i nimici erano combattuti, e dentro da gli amici oppressi, tanto che disperati della salute loro cominciarono a pensare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de i commessarj si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell' esercito se n' andarono al palagio, dove i Priori loro erano, a i quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de i soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male, che al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò; e i sol-

dati

dati (così quelli, che l'avevano male difesa, come quelli, che l'avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza da i Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno de i più suoi intimi amici rimproverò a Messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? A cui Messer Tommaso rispose: A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà; ma avendola a tenere per forza, ne i tempi avversi vi porterà debolezza e noja, e ne i pacifici danno e spesa. In questi tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era (mediante l'intrinseche fazioni) ribellato. Di poi perchè Città di castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra Principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo de i Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'ajuti, i quali non furono tanti, che difendessero Niccolò, ma furono bene sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia tra Sisto e i Medici, i qua-

li poco di poi produssero malissimi frutti. Nè arebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di Fra Piero Cardinale di S. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e gito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onestar le nozze d'Ercole Marchese di Ferrara andò tentando gli animi di quelli Principi, per veder come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspizion d'esser stato da i Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di Fra Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi tra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non che 'l Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che xx. mila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca, e Veneziani rinovata la lega, e lasciato il luogo al Papa ed al Re per entrare in quella, Sisto ancora, ed il Re

si col-

ſi collegarono, laſciando luogo a gli altri Principi di potervi entrare. E già ſi vedeva l' Italia diviſa in due fazioni, perchè ciaſcuno dì naſcevano coſe, che fra queſte due leghe generavano odio; come avvenne dell' Iſola di Cipri, alla quale il Re Ferrando aſpirava, ed i Veneziani l' occuparono. Onde che 'l Papa ed il Re ſi vennero a reſtrignere più inſieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentiſſimo Federigo Principe d' Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono per tanto il Re ed il Papa (acciocchè la lega nimica mancaſſe di queſto capo) guadagnarſi Federigo, ed il Papa lo conſigliò, ed il Re lo pregò andaſſe a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e diſpiacere de' Fiorentini, i quali credevano, che a lui come a Giacopo Piccinino interveniſſe. Nondimeno n' avvenne il contrario: perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratiſſimo, e di quella loro lega Capitano. Non mancavano ancora il Re ed il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Saneſi per farſegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Delle quali coſe accorgendoſi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambizione loro s' armavano, ed avendo perduto Federigo d' Urbino,

ſol-

soldarono Roberto da Rimino. Rinovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegava il Papa ed il Re la cagione dell'odio contro a' Fiorentini, essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il Papa non giudicava, che la Chiesa potesse mantenere la riputazioue sua, nè il Conte Girolamo gli Stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall' altra parte i Fiorentini dubitavano, che volessero inimicargli co i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia due anni, prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu (ancora che piccolo) in Toscana. Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostro) nelle guerre riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questo era di tenera età, quell' altro fu da gli uomini di Val di Lamona ammazzato, (come di sopra mostrammo). Ma Carlo, poi che fu a gli anni militari pervenuto, fu da' Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, tra i Condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle, che

che per allora da quel Senato gli fusse confermata; anzi deliberò vedere, se col nome suo, e riputazione del padre ritornare ne gli Stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nell'innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne per tanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega co i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando quelli essere debitori suoi per servizj avuti da suo padre nelli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi che tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il Papa ed il Re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli: di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall'offendergli: ed in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo

co-

comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'uno grande acquisto, ed avevano privo lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra: tanta viltà aveva trovata in essa, e tanto pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed alli stipendj usati de' Veneziani ritornò. Ed i Sanesi (ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi) rimasero nondimeno pieni di sdegno contro, a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli avessero d'un male, di che prima fussero stati cagione, liberati. Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Re ed il Papa ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggior mali. Insegnava in Milano la Latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Mantovano uomo litterato ed ambizioso. Questi, o ch'egli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un Principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna

tuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle Repubbliche, e non sotto i Principi nutriti; perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell'altrui virtù, l'altro temendone. I giovani, con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovan Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Ogliato. Con costoro più volte della pessima natura del Principe, della infelicità di chi era governato da quello, ragionava; e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare, che, come per l'età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel Principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè

non

non gli parendo esser Principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovanandrea non aveva voluto la possessione della Abadia di Miramondo, stata al suo propinquo dal Pontefice risegnata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani con il vendicarle liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro l' ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch' eglino avevano in quell' opera destinati, ne' fianchi e nel petto l' uno l' altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello, non pareva loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile, e non riuscibile; ne' conventi, dubbio. Per tanto deliberarono

no in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro, e de' nimici armati ammazzarlo. Correva l' anno M. CCCCLXXVI. ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il Principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, deliberarono, che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in ajuto di Giovanandrea, il quale contra la voglia d' alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal Principe; fecero ancora venire in quel luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa ciascheduno nel resto dell' impresa loro gli seguitasse. E l' animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente

te sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa, ed a i Principi dello Stato fare armare; e stimavano, che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli; perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani tutti Principi del governo in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovanandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita Giovanandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine, a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sia favorevole a questa nostra impresa, e dimostra favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia*. Al Duca dall'altro canto (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza, o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò, che 'l suo Cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle, che in cambio di quello il Vescovo

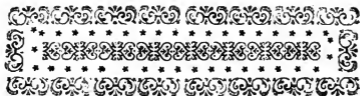
covo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine deliberato all'andare s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera dell'Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; ed intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in Chiesa, e Giovanandrea e Girolamo si posero dalla destra parte a l'intrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedono al Duca; dipoi entrò egli circondato d'una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una Ducal pompa. I primi che mossero, furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al Principe se gli accostarono, e strette l'armi (che corte ed acute avevano nelle maniche nascose) l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte,

perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato avanti, quando da i compagni fu assalito, no'l potette ferire d'avanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che 'l Duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s' accorgesse. Nè quello potette altrò fare, o dire, salvo che cadendo una volta sola il nome della nostra Donna in suo ajuto chiamare. Caduto il Duca in terra il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza, o cagione della cosa. Nondimeno quelli ch' erano al Duca più propinqui, e ch' avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati Giovanandrea volendo tirarsi fuora della Chiesa entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il suo costume a sedere, in terra implicato e ritenuto tra le loro veste fu da uno moro staffiero del Duca sopraggiunto e morto: fu ancora da'circonstanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Ogliato uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n' andò alle sue case, dove non fu dal padre, nè da

fra-

fratelli ricevuto; ſolamente la madre avendo al figliuolo compaſſione lo raccomandò a un prete antico amico della famiglia loro, il quale meſſogli ſuoi panni indoſſo alle ſue caſe lo conduſſe. Dove ſtette due giorni non ſenza ſperanza che in Milano naſceſſe qualche tumulto, che lo ſalvaſſe; il che non ſuccedendo, e dubitando non eſſere in quel luogo ritrovato, volſe ſconoſciuto fuggirſi; ma conoſciuto nella poteſtà della giuſtizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperſe. Era Girolamo d'età di XXIII. anni, nè fu nel morire meno animoſo, che nell'operare ſi fuſſe ſtato; perchè trovandoſi ignudo, e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, diſſe queſte parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, ſama perpetua, ſtabit vetus memoria facti*. Fu queſta impreſa di queſti infelici giovani ſegretamente trattata, ed animoſamente eſeguita; ed allora rovinarono, quando quelli ch' eglino ſperavano gli aveſſero a ſeguire e difendere, non gli difeſero, nè ſeguirono. Imparino per tanto i Principi a vivere in maniera, e farſi in modo riverire ed amare, che niuno ſperi potere ammazzandogli ſalvarſi, e gli altri conoſchino quanto quel penſiero ſia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine (an-

tora che mal contenta) ne i pericoli tuoi ti ſeguiti, o ti compagni. Sbigottì queſto accidente tutta Italia, ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze ſeguirono, i quali quella pace, che per XII. anni era ſtata in Italia, ruppero, come nel libro ſeguente ſarà da noi dimoſtrato; il quale ſe arà il fine ſuo meſto e lagrimoſo, arà il principio ſanguinoſo e ſpaventevole.

LI-

LIBRO OTTAVO
DELLE ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLO' MACCHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONTEFICE MASSIMO.

SEndo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successe a Milano; l'altra per doversi narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa (volendo seguitare il costume nostro) che delle qualità delle congiure, e dell'importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri, quando o in altro luogo io non n'avessi parlato, o s'ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa, che desidera assai considerazione,

e già in altro luogo detta, la lascieremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo: Come lo stato de i Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella Città, e si spiccasse col vivere civile dall'altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle, che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi senza temer d'essere ne i principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i Magistrati liberi, niuno delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXVI. si ristrinse in modo lo Stato tutto a i Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero; le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui, contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un Principe d'una Città da

simi-

fimili congiure affalito, fe non è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene) faglie in maggior potenza, e molte volte fendo buono diventa cattivo. Perchè quefte con l'efempio loro gli danno cagione di temere; il temere d'afficurarfi; l'afficurarfi d'ingiuriare; donde ne nafcono gli odj dipoi, e molte volte la fua rovina. E così quefte congiure opprimono fubito chi le muove, e quello contra a chi le fon moffe, in ogni modo col tempo offendono. Era l'Italia (come di fopra abbiamo moftro) divifa in due fazioni: Papa e Re da una parte; dall'altra Veneziani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fuffe accefa guerra, nondimeno ciafcuno giorno fra effi fi dava nuove cagioni d'accenderla; ed il Pontefice maffime in qualunque fua imprefa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che fendo morto Meffer Filippo de i Medici Arcivefcovo di Pifa, il Papa contra alla volontà della Signoria di Firenze Francefco Salviati, il quale conofceva alla famiglia de i Medici nimico, di quello Arcivefcovado inveftì. Tal che non gli volendo la Signoria dare la poffeffione, ne feguì tra il Papa e quella nel maneggio di quefta cofa nuove offefe: oltra di quefto faceva in Roma alla fami-

glia de i Pazzi favori grandiſſimi, e quella de i Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà allora di tutte l'altre famiglie Fiorentine ſplendidiſſimi. Capo di quelli era Meſſer Giacopo fatto per le ſue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli, che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Meſſer Piero ed Antonio ſuoi fratelli, i primi de i quali erano Guglielmo, Franceſco, Rinato, Giovanni, ed appreſſo Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Coſimo de i Medici (veggendo la ricchezza e nobiltà di coſtoro) la Bianca ſua nipote con Guglielmo congiunta; ſperando che quel parentado faceſſe quelle famiglie più unite, e levaſſe via l' inimicizie e gli odj, che dal ſoſpetto il più delle volte ſogliono naſcere. Nondimeno (tanto ſono i diſegni noſtri incerti e fallaci!) la coſa procedette altramente; perchè chi conſigliava Lorenzo, gli moſtrava com'egli era pericoloſiſſimo, ed alla ſua autorità contrario raccozzar ne i cittadini ricchezze, e Stato. Queſto fece, che a Meſſer Giacopo ed a' nepoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro ſecondo gli altri Cittadini pareva meritare. Di quì nacque ne i Pazzi il primo ſdegno, e ne i Medici il primo timore,

re; e l'uno di questi, che cresceva, dava materia a gli altri di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano da i Magistrati non bene uditi. Ed il Magistrato de gli Otto per una leggier cagione, sendo Francesco de i Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che a i Grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto, ed a se l'ingiurie. Aveva Giovanni de i Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de i Pazzi fu della eredità di suo Padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de i Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch'elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da

lui

lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare, come se n'avessero a vendicare. Il primo, che mosse alcun ragionamento contra a i Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo, che alcuno de gli altri; tanto che deliberò, o d' acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro (secondo il costume de i mercatanti Fiorentini) travagliava. E perch' egli era al Conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l' uno con l' altro de i Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l' uno vivesse ne i suoi Stati, e l' altro nella sua città sicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono, che 'l Papa ed il Re facilmente vi acconsentirebbero, pur che all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da i Medici, volentieri vi concorse. Ed esami-

minando fra loro quello fusse da fare, deliberarono (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà Messer Giacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque, che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l' Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero per essere col Papa, quando paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco Messer Giacopo più rispettivo e più duro non arebbe voluto, e fattolo intendere a Roma si pensò, che bisognasse maggior autorità a disporlo; donde che l' Arcivescovo ed il Conte ogni cosa a Giovan Battista da Montesecco Condottiere del Papa comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l' Arcivescovo s' ingegnava spegnere, mostrando gli ajuti, che 'l Papa ed il Re farebbero all' impresa; di più gli odj, che i cittadini di Firenze portavano a i Medici; i parenti, che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell' ammazzargli per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non credeva, come

me

me quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altramente parlare. Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri occorse, che 'l Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve per tanto all' Arcivescovo ed al Conte d' avere occasione di mandar Giovan Battista a Firenze, e di quivi in Romagna sotto colore di riavere certe terre che 'l Signore di Faenza gli occupava. Commise per tanto il Conte a Giovan Battista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s' avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre Messer Giacopo de i Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l' autorità del Papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato per tanto Giovan Battista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Battista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, ed al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar

lar

lar con Francesco, e non ve lo trovando (perchè era gito a Lucca) parlò con Messer Giacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse l' autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Battista che andasse in Romagna, e tornasse, e che in tanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battista, e con Lorenzo de i Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, e dipoi con Messer Giacopo e Francesco de i Pazzi si ristrinse; e tanto operarono, che Messer Giacopo consentì all' impresa. Ragionarono del modo. A Messer Giacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva, che Lorenzo fusse a Roma, nondimeno quando bene non vi andasse affermava, o che a nozze, o che a giuoco, o in Chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli ajuti forestieri gli pareva, che 'l Papa potesse mettere genti insieme per l' impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti del Sanese e nel

Pe-

Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de i Pazzi e Giovan Battista n'andassero a Roma, e quinci col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse (sendo l'impresa di Montone risoluta) che Giovanfrancesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'Arcivescovo, da i Salviati, e da Francesco de i Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dall'impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque ajuto. Venuti per tanto l'Arcivescovo e Francesco de i Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Giacopo di Messer Poggio giovane litterato, ma ambizioso, di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi, Giacopo Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Francesi giovani arditi, e alla famiglia de i Pazzi obbligatissimi. De i forestieri, oltre a i prenominati, Messer Antonio da Vol-

ter-

terra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di Messer Giacopo alla sua figliuola la lingua latina inseguava, n'intervennero. Rinato de i Pazzi uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva il male, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quello modo, che onestamente potette adoperare, l'interruppe. Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere Pontificie Raffaello di Riario nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve per tanto a i congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta e la congiura ricoprisse (potendosi tra la famiglia quelli congiurati, de i quali avevano bisogno, nascondere) e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Giacopo de i Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzar insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono per tanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso, o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano giudicarono, che se lo

con-

convitassero a Firenze, di necessità ambedue v' avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica di XXVI. d'Aprile correndo l'anno M.CCCCLXXVIII. a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabbato notte insieme, dove tutto quello, che la mattina seguente s'avesse a eseguire, disposero. Venuto di poi il giorno fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Per tanto di nuovo i Capi della congiura si ragunarono, e conclusero, che non fusse da differire il mandarlo ad effetto; perch'egli era impossibile (sendo nota a tanti) la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli (secondo la consuetudine) converrebbero. Volevano, che Giovan Battista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Battista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse, che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio del-

della rovina dell' impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer Antonio da Volterra, ed a Stefano Sacerdote, duoi, che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l' animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto a gli uomini nell' armi esperti e nel sangue intrisi l' animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione volleno, che 'l segno dell' operare fusse quando si comunicava il Sacerdote, che nel tempio la principale Messa celebrava, e che in quel mezzo l' Arcivescovo de' Salviati insieme co i suoi e con Giacopo di Messer Poggio il palagio pubblico occupassero, acciocchè la Signoria, o volontaria, o forzata (seguita che fusse de' due giovani la morte) fusse loro favorevole. Fatta questa deliberazione se n' andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l' ufficio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati andarono alle sue case a trovarlo, e con

prieghi, e con arte nella Chiesa lo condussero. E' cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via, e nella Chiesa con motteggj e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza, o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, com' eglino desideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente, e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine, che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con un' arma corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi caddè

dè in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse; che accecato da quel furore che li portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio, e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'ajuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono, e si nascosero; ma di poi ritrovati furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte ristrettosi con quelli amici, che egli aveva intorno, nel Sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori a i Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'ajutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidj corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel Sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva

che 'l tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all' altare, dove con fatica fu da i Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria cessato il romore potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò. Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della casa loro, i quali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Donde che l' Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupar il palagio insieme con Giacopo di Messer Poggio, e i suoi Salviati ed amici gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì d' alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l' ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi de i suoi lasciò gli altri fuora, la maggior parte de i quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l' ajuto della chiave, così di dentro, come di fuora, aprire. Lo Arcivescovo in tanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune

cose

cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Giacopo di Messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani de i suoi Sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro tutti quelli, che con l'Arcivescovo erano saliti da alto (sendo parte rinchiusi, e parte inutili) o subito furono morti, o così vivi dalle finestre del palagio gittati. Tra i quali l'Arcivescovo, i duoi Giacopi Salviati, e Giacopo di Messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta; e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero, nè armati ajuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere. Francesco de' Pazzi in tanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, vedu-

ta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito provò, se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi) e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò Messer Giacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Giacopo ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de i Medici fatto sordo, l'altro in Firenze altramente non desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Messer Giacopo dubbioso, fu da Giovanni Saristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese de gli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli, che il popolo e la libertà era a cuore a gli altri cit-

tadi-

tadini come a lui. Privato adunque Messer Giacopo d'ogni speranza, veggendosi nimico Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna. In questo mezzo tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto fu a canto a l'Arcivescovo ed a gli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta, o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fisso senza dolersi altramente tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato nelle case di quello e per l'innocenza sua, e per l'ajuto di Bianca sua moglie

glie si salvò. Non fu cittadino, che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sostanze sue gli offeriva: tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata! Rinato de' Pazzi s'era (quando il caso seguì) nella sua Villa ritirato. Donde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso Messer Giacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli Alpigini il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze menato. Nè potette (ancora che più volte ne gli pregasse) impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono Messer Giacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni, che 'l caso era seguito. E fra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, ch' avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno estraordinario esempio, fu Messer Giacopo prima nella sepoltura de' suoi maggio-
ri

ri ſepolto; dipoi di quivi come ſcomunicato tratto fu lungo dalle mura della città ſotterrato; e di quivi ancora cavato, per il capeſtro con il quale era ſtato morto, fu per tutta la città ignudo ſtraſcinato; e dappoi che in terra non aveva trovato luogo alla ſepoltura ſua, fu da quelli medeſimi, che ſtraſcinato l' avevano, nel fiume d' Arno, che allora aveva le ſue acque altiſſime, gittato. Eſempio veramente grande di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì feliciſſimo Stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narranſi de i ſuoi alcuni vizj, tra i quali erano giuochi e beſtemmie, più che a qualunque perduto uomo non ſi converrebbe. I quali vizj con le molte elemoſine ricompenſava; perchè a molti biſognoſi e luoghi pii largamente ſovveniva. Puoſſi ancora di quello dire queſto bene, che il ſabbato davanti a quella Domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avverſa ſua fortuna alcun altro, tutti i ſuoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana ed in caſa (le quali ad altrui apparteneſſero) con maraviglioſa ſollecitudine a i padroni di quelle conſegnò. Fu a Giovan Battiſta da Monteſecco dopo una lunga eſamine fatta di lui tagliata la teſta. Napoleo-

ne

ne Francesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo de i Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della Rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo, il quale dopo a pochi mesi, che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Dio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto Messer Lorenzo da Castello in Valditevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro. Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello Stato (come il Papa, ed il Re desideravano) deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra, e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le

sue

ſue genti inſieme per aſſalire lo Stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella Città, ſe non ch' ella rimoveſſe da ſe Lorenzo de' Medici, il quale ſolo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del Re paſſato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le ſpirituali ferite ſentiſſero, gli ſcomunicò e malediſſe. Onde che i Fiorentini, veggendoſi venire contro tanti eſerciti ſi prepararono con ogni ſollecitudine alle difeſe. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra coſa volle (poi che la guerra per fama era fatta a lui) ragunar in palagio co i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di ccc. a' quali parlò in queſta ſentenza: Io non ſo, Eccelſi Signori, e voi Magnifici Cittadini, s' io mi doglio con voi delle ſeguite coſe, o s' io me ne rallegro. E veramente quando io penſo, con quanta fraude, con quant' odio io ſia ſtato aſſalito, ed il mio fratello morto, io non poſſo fare non me ne contriſti, e con tutto il cuore e con tutta l' anima non me ne doglia. Quando io conſidero dipoi, con che prontezza, con che ſtudio, con quale amore, con quanto unico conſenſo di tutta la città il mio fratello ſia ſtato vendicato ed io difeſo, convie-

ne

ne non folamente me ne rallegri, ma in tutto me ftesso esalti e glorj. E veramente se la esperienza m'ha fatto conoscere, come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, m'ha ancora dimostro, come io ci aveva più serventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi per l'ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, Magnifici Cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte, ricorrere a gli amici per ajuti; sogliono ricorrere a i parenti: e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti quegli, che per pubblica, o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti. Dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Dio (che mai per l'adietro non ha abbandonata la casa nostra) ha salvati ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tan-

to

to desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perchè se noi gli avessimo offesi, non arebbero avuta comodità d' offender noi. S' eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo so) eglino offendono più voi, che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo, che la casa nostra, dimostrando, che per nostra cagione voi ingiuriate, ed immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi, quando noi avessimo voluto, non l' aremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l' umanità, liberalità, co i beneficj vincere ciascuno. Se noi adunque abbiamo onorati gli stranj, come aremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare (come dimostra l' occupare il palagio, venire con gli armati in piazza) quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa, e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se l' hanno fatto per odio ed invidia avevano all' autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, aven-
docela

docela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate, che gli uomini s'usurpano, non quelle che gli uomini con la liberalità, umanità, e magnificenza si guadagnano. E voi sapete, che mai la casa nostra salì a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con l'armi e per violenza, ma col consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non arei io dopo la morte di mio padre (sendo ancora si può dire un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri. Non arebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io adunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta cagione d'invidia. Portino invidia a gli loro antenati, i quali con la superbia e l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i nostri s'hanno saputa con studj a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo, che l'ingiurie fatte a loro da noi, siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra;

per-

perchè venire a offendere questo palagio? Perchè far lega col Papa e col Re contra alla libertà di questa Repubblica? Perchè rompere la lunga pace d' Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere l' inimicizie private con l' ingiurie pubbliche; il che fa, che spenti loro il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro cagioni) il Papa ed il Re a trovare con l' armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedj sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l' incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre l' ingiurie, che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altramente, io sono nelle braccia vostre. Voi m' avete a reggere, o lasciare: Voi, miei Padri, voi miei Difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch' io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paja) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata di finirla col mio. Non potevano i cittadini,

men-

mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi commisero, risposto, dicendogli, che quella città riconosceva tanti meriti da lui e da i suoi, ch' egli stesse di buono animo; che con quella prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo Stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè l' opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d' armati pubblicamente providero, acciocchè dalle domestiche insidie lo difendessero. Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per ajuti per virtù della lega al Duca di Milano ed a i Veneziani. E poi che 'l Papa s' era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l' Italia del tradimento fatto contro allo Stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice, e l' ingiustizia sua, come quello Pontificato ch' egli aveva male occupato, male esercitava; poi ch' egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi

a com-

a commettere tanto tradimento nel tempio , nel mezzo del Divino uffizio, nella celebrazione del Sacramento, e dipoi (perchè non gli era fucceffo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro Città , e quello a fuo modo faccheggiare) la interdiceva , e con le Pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma fe Dio era giufto, fe a lui le violenze difpiacevano , gli doveano quelle di quefto fuo Vicario difpiacere, ed effere contento, che gli uomini offefi (non trovando prefso a quello luogo) ricorreffero a lui . Per tanto non che i Fiorentini riceveffero l'interdetto ed a quello ubbidiffero, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino uffizio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Tofcani che all'imperio loro ubbidivano , nel quale appellarono dell'ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giuftificare la caufa fua , e percio allegava : appartenerfi a un Pontefice fpegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, efaltare i buoni, le quali cofe ei debbe con ogni opportuno rimedio fare: ma che non è già l'uffizio de i Principi fecolari di tenere i Cardinali, impiccare i Vefcovi , ammazzare, fmembrare, e ftrafcinare i Sacerdoti, gl' innocenti e nocenti fenza alcuna differenza uccidere . Nondime-

no tra tante querele ed accuse i Fiorentini il Cardinale (ch'eglino avevano in mano) al Pontefice restituirono: il che fece, che 'l Papa senza rispetto con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e Duca di Calavria, ed al governo di Federigo Conte d'Urbino) nel Chianti, per la via de i Sanesi (i quali dalle parti nimiche erano) occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli ajuti de gli amici lenti; perchè non ostante che 'l Duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati ajutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta a i privati, non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l'inimicizie particolari non si avevano pubblicamente a difendere: di modo che i Fiorentini, per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono Oratore a quel Senato Messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente, e fecero Capitano de i loro eserciti Ercole Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano l'esercito nimico strinse in modo la

Ca-

Castellina, che quelli terrieri disperati del soccorso si dierono dopo xl. giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quì si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Sovino. Era già l'esercito Fiorentino a ordine, ed andato alla volta de i nimici s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio de i Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè (non l'ottenendo) erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quello castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara (avendo fatto poco profitto a sè, e meno ad altri) se ne tornò nel suo Stato. In questi tempi Genova si ribellò dallo Stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione tra Sforza,

Lodovico, Ottaviano, ed Ascanio suoi Zii, e Madonna Bonna sua madre: perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bonna vecchia Duchessa per consiglio di Messer Tommaso Soderini allora per i Fiorentini in quello Stato oratore, e di Messer Cecco Simonetto stato Segretario di Galeazzo restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar d'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati insieme col Signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli Principi sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornar nello Stato suo. Il Re Ferrando che vedeva, che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli ajuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello Stato suo, che a gli ajuti de i Fiorentini provedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castel-

ſtelletto, ſotto la ſperanza del quale la Ducheſſa mandò aſſai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva ſoprastare allo Stato del figliuolo ed a lei, ſe quella guerra durava, ſendo la Toſcana ſottoſopra, ed i Fiorentini, in chi ella ſolo ſperava, afflitti, deliberò, poi ch' ella non poteva avere Genova come ſoggetta, averla come amica. E convenne con Battiſtino Fregoſo nimico di Proſpero Adorno di dargli il Caſtelletto, e farlo in Genova Principe, pure che ne cacciaſſe Proſpero, ed a i ribelli Sforzeſchi non faceſſe favore. Dopo la quale concluſione Battiſtino con l' ajuto del Caſtelletto, e della parte s' inſignorì di Genova, e ſe ne fece, ſecondo il coſtume loro, Doge. Tanto che gli Sforzeſchi ed il Signore Roberto cacciati del Genoveſe, con quelle genti che gli ſeguirono ne vennero in Lunigiana. Donde che 'l Papa ed il Re, veduto come i travagli di Lombardia erano poſati, preſero occaſione da queſti cacciati di Genova a turbare la Toſcana di verſo Piſa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indeboliſſero; e perciò operarono (ſendo già paſſato il verno) che il Signore Roberto ſi partiſſe con le ſue genti di Lunigiana, ed il paeſe Piſano aſſaliſſe. Moſſe adunque il Signore Ro-

berto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse. Vennero in questi tempi a Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d'Ungheria, i quali da i loro Principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero Oratori al Papa, promettendo fare ogni cosa con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli Oratori senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Re di Francia (poi che da gl' Italiani erano parte offesi, parte abbandonati) mandarono Oratore a quel Re Donato Acciajuoli, uomo delle Greche e Latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo, per Oratore al Re Messer Guid' Antonio Vespucci, uomo

mo dell'Imperiali e Pontificie lettere peritiſſimo, mandò. L'aſſalto fatto dal Signore Roberto nel paeſe di Piſa turbò aſſai (come fanno le coſe inaſpettate) i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una grandiſſima guerra, non vedevano come ſi potere a i luoghi di verſo Piſa provedere. Pure con comandati, ed altre ſimili proviſioni alla città di Piſa ſoccorſero. E per tenere i Luccheſi in fede, acciocchè o danari, o viveri al nimico non ſomminiſtraſſero, Piero di Gino Capponi Ambaſciatore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto ſoſpetto ricevuto per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall'antiche ingiurie, e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo non vi eſſere popolarmente morto. Tanto che queſta ſua andata dette cagione a nuovi ſdegni, più toſto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marcheſe di Ferrara, ſoldarono il Marcheſe di Mantova, e con iſtanzia grande richieſero a' Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del Conte Giacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni da i Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo ſcuſa che gli ricopriſſe, a non oſſervare la fede della lega ſi vergognarono. Vennero per tanto

to il Conte Carlo e Deifebo con buono numero di genti d'arme, è messe insieme con quelle tutte le genti d'arme, che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il Marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era opposto, se n'andarono verso Pisa per trovare il Signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, donde s'era quando entrò nel paese di Pisa partito. Dopo la partita furono dal Conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che da i nimici nel paese di Pisa erano state prese. Liberati i Fiorentini da gli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito per la venuta del Conte Carlo Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l'antiche nimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fussero venuti all'armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici, che non entrassero

nel

nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che 'l Conte Carlo occuperebbe Perugia (dove pensavano avesse assai partigiani) o che 'l Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo (per condurre il Papa in maggior necessità) che Messer Niccolò Vitelli uscito di città di Castello, dov' era capo Messer Lorenzo suo nimico, con gente s' appressasse alla terra per far forza di cacciarne l' avversario, e levarla dall' ubbidienza del Papa. Parve in questi principj, che la fortuna volesse favorire le cose Fiorentine, perchè si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli (ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello) era con le sue genti superiore in campagna, e d' intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie: la cui morte ancora migliorò le condizioni de i Fiorentini, se la vittoria, che da quella nacque, si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del Conte, subito le gen-

ti

ti della Chiesa (che erano di già tutte insieme a Perugia) presero speranza di potere opprimere le genti Fiorentine, ed uscite in campagna posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo a' nimici III. miglia. Dall' altra parte Giacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commessario, con il consiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dello orgoglio de i nimici, deliberarono aspettargli: tal che venuti alle mani propinquì al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' Capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini, che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall' altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione d' essa differenza tra il Marchese di Ferrara, e quello di Mantova. Talchè venuti all' armi, con ogni qualità d' offesa s' assalirono, e fu tale, che giudicando i Fiorentini non si potere più d'

am-

ambedue valere, si consentì, che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa. Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza Capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calavria, che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire non nell'armi, non nella moltitudine (ch'erano al nimico superiori) non nel sito, dove erano (che era fortissimo) si confidarono; ma senza aspettare, non che altro, di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a' nimici le munizioni, i carriaggj, e l'artiglierie lasciarono: di tanta poltroneria e disordine erano allora quegli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del Re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la Città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini, che per Val di Pisa e per Val Delsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quel-

quelle seguita la rotta, subito (come meglio poterono) non solamente co i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse, che ad ognora il nimico alla Città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l' impresa contra a' Perugini, venissero in Val Delsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n' aspettasse la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupar quello d' altri. Tanto che quello esercito, levato da i suoi felici successi, fu condotto a S. Cassiano castello propinquo a Firenze a VIII. miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell' esercito rotto fussero insieme. I nimici dall' altra parte, quelli ch' erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s' erano di Poggibonzi prima, e di

Vico

Vico di poi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Cassiano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Cassiano, e posonlo a S. Giminiano propinquo a v. miglia a Colle; donde co i cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati ciascun dì il campo del Duca molestavano. Nondimeno a i Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' dì XIII. di Novembre si dierono con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massime de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portavano alla città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare. Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che 'l Papa e il Re mossi o da volere dare spe-

ſperanza di pace, o da volere goderſi le vittorie avute più pacificamente, offerſero tregua a' Fiorentini per tre meſi, e dierono x. giorni tempo alla riſpoſta, la quale fu accettata ſubito. Ma come avviene a ciaſcuno, che più le ferite, raffreddi che ſono i ſangui, ſi ſentono, che quando le ſi ricevono, queſto brieve ripoſo fece conoſcere più a' Fiorentini i ſoſtenuti affanni, e i cittadini liberamente e ſenza riſpetto accuſavano l'uno l'altro, manifeſtavano gli errori nella guerra commeſſi, e moſtravano le ſpeſe in vano fatte, le gravezze ingiuſtamente poſte. Le quali coſe non ſolamente ne' circoli tra i privati, ma ne' Conſigli pubblici animoſamente parlavano. E preſe tanto ardire alcuno, che voltoſi a Lorenzo de' Medici gli diſſe: Queſta città è ſtracca, e non vuol più guerra, e perciò era neceſſario, ch'ella penſaſſe alla pace. Onde che Lorenzo conoſciuta queſta neceſſità, ſi riſtrinſe con quelli amici, che penſava più fedeli e più ſavj, e prima concluſero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili diſcordie implicato) che fuſſe da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma ſtavano dubbj nelle cui braccia fuſſe da rimetterſi, o del Papa, o del Re. Ed eſaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re, come più
ſta-

ſtabile e più ſicura; perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione delle ſucceſſioni, il poco timore che la Chieſa aveva de' Principi, i pochi riſpetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa, che un Principe ſecolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può ſicuramente accomunare la fortuna ſua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del Papa amico, ſarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine ſolo; ſendo il Pontefice dalla ſpirituale potenza e riputazione ſoſtenuto e difeſo. Deliberato adunque, che fuſſe a maggior profitto guadagnarſi il Re, giudicarono non ſi poter far meglio, nè con più certezza, che con la preſenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Re s'uſaſſe liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie paſſate. Avendo per tanto Lorenzo fermo l'animo a queſta andata, raccomandò la città e lo Stato a Meſſer Tommaſo Soderini, ch'era in quel tempo Gonfaloniere di giuſtizia, e al principio di Decembre partì di Firenze, e arrivato a Piſa ſcriſſe alla Signoria la cagione della ſua partita. E quella Signoria per onorarlo, e perchè ei poteſſe trattare con più riputazione la pace col Re, lo fece Oratore per il popolo Fiorentino, e gli dette autorità di collegarſi con quel-

lo

lo, come a lui pareſſe meglio per la ſua Repubblica. In queſti medeſimi tempi il Signore Roberto da Santo Severino inſieme con Lodovico e Aſcanio (perchè Sforza loro fratello era morto) riaſſalirono di nuovo lo Stato di Milano per tornar nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed eſſendo Milano e tutto quello Stato in arme, la Ducheſſa fu conſigliata ripatriaſſe gli Sforzeſchi, e per levare via queſte civili conteſe gli riceveſſe in Stato. Il Principe di queſto conſiglio fu Antonio Taſſino Ferrareſe, il quale nato di vil condizione venuto a Milano pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Ducheſſa ſua donna per cameriere lo conceſſe. Queſti, o per eſſere bello di corpo, o per altra ſua ſegreta virtù, dopo la morte del Duca ſalì in tanta riputazione appreſſo alla Ducheſſa, che quaſi che lo Stato governava; il che diſpiaceva aſſai a Meſſer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentiſſimo. Tanto che in quelle coſe poteva, e con la Ducheſſa, e con gli altri del governo di diminuire l'autorità del Taſſino s'ingegnava. Di che accorgendoſi quello, per vendicarſi delle ingiurie, e per avere appreſſo chi da Meſſer Cecco lo difendeſſe, confortò la Ducheſſa a ripatriare gli Sforzeſchi; la quale ſeguitando i ſuoi conſigli, ſenza conferirne co-

ſa

sa alcuna con Messer Cecco gli ripatriò. Donde che quello le disse: Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo Stato. Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè Messer Cecco fu dal Signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del Ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua fra le parti vegghiava, quando fuora di ogni espettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a' Principi dello Stato di Firenze, perchè si persuadevano, che tutto fusse seguito con ordine del Re Ferrando. E si dolsero col Duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere (durante la tregua) con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettere, e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consenti-
 men-

mento del padre, o suo. Pareva nondimeno a i Fiorentini essere in pessime condizioni; vedendosi voti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica col Papa e col Re, una nuova co i Genovesi, ed essere senza amici; perchè ne i Veneziani non speravano, e del governo di Milano più tosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava a i Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo de i Medici a trattare col Re. Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente, e con grande espettazione; perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de gli nimici, ch'egli aveva avuti, l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, de gli umori de i Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno, e gravità del giudicio, che non s'era prima, dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra, maravigliato. Tanto ch'egli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come più tosto e' lo avesse a

lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Decembre al Marzo l' intrattenne per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che arebbero avuto desiderio, che il Re l'avesse ritenuto, e come Giacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello, che fusse in favore di Lorenzo, s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il Re l' avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe il governo. Il che fece, che il Re soprassedè d' espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì VI. di Marzo M. CCCCLXXIX. lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d' amore se lo guadagnò, e fra loro nacque accordi perpetui a conservazione de i comuni Stati. Tornò per tanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s' egli se n' era partito grande; e fu con quella allegrezza della città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò lo accordo fat-

zo tra la Repubblica di Firenze e il Re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione de i comuni Stati, e delle terre tolte nella guerra a i Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Volterra liberassero, ed al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero. Questa pace subito che fu pubblicata riempiè di sdegno il Papa ed i Veneziani. Perchè il Papa pareva essere stato poco stimato dal Re, e i Veneziani da i Fiorentini, che sendo stato l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di ristringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero uno Consiglio di LXX. cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli, che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re; destinarono Oratori al Papa, ed a quello Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi. Nondimeno nonostante questa pace Alfonso Duca di Calavria non si partiva con l'esercito da

Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della Città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente a i Senesi; ma a i Fiorentini, che non si volesse di quella Città far Principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la Città in nuova amicizia col Re, ed al Papa ed a i Veneziani nimica. La qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze sottile interprete di tutte le cose, ma ne i Principi dello Stato appariva; ed afferma ciascuno, la Città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Dio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura; fece nascere uno accidente insperato, il quale dette al Re, ed al Papa, ed a i Veneziani maggiori pensieri, che quelli di Toscana. Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto: nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione

di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito per tanto da Rodi, parte della sua armata sotto Giacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore gli comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto VI. mila soldati in terra, ed assaltata la città di Otranto subito la prese e saccheghiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella, e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria il paese circonstante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto Principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contra al comune nimico ajuti, e con grande instanza rivocò il Duca di Calavria e le sue genti, che erano a Siena. Questo assalto quanto egli perturbò il Duca ed il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli, che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze, che il Duca fece nel partire da Siena,

na,

na, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto lo Imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno Oratore Fiorentino, diventò in tanto più mite, ch' egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s' inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice XII. Ambasciatori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti, come per lo avvenire s' avesse a vivere, e quanto nella pace, e quanto nella guerra per ciascuna d' esse a contribuire. Vennero dipoi gli Ambasciatori a i piedi del Pontefice, il quale in mezzo de i suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d' altri, ora il furore popolare, e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono sforzati o combattere, o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl' inter-

detti, e l'altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se (ancora che forzati) avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello, che ne i passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel perdono, che domandavano; ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire, e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male, che al bene inclinato: la cui correzione non solo a i Principi, ma a qualunque Cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro,

ro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell' accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione tenessero armate di loro danari xv. galee tutto quel tempo, che 'l Turco combattesse il Regno. Dolsonsi assai gli Oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo, o favore, o per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze la Signoria per fermar questa pace mandò Oratore al Papa Messer Guid'Antonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione. Avendo per tanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del Re per la partita di Toscana del Duca di Calavria, e seguendo la guerra de i Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate

nel-

nelle mani de i Senesi. Donde che quel Re dubitava, che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra a i Senesi gl' impedissero gli ajuti, che dal Papa e da gli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s' obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi fa osservare a i Principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de i Medici riacquistò quella riputazione, che prima la guerra, e dipoi la pace (quando del Re si dubitava) gli aveva tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvar sè egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s' erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo col Re onorevole accordo, e ritornata la Città nell' antica riputazione sua, in Firenze Città di parlare avida, e che le cose da i successi, non da i consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo fino al Cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come egli aveva potuto più il consiglio e giudicio

suo,

suo, che l'armi e le forze del nimico. Avevano gli assalti de i Turchi differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuora d'ogni opinione; e venuto tra li figliuoli discordia, e quelli che si trovavano in Puglia dal lor Signor abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e de i Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Senesi, ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re, e Duca; a i quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri Signori. Desideravano i Veneziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo LXX. anni dall'uno e dall'altro carico quella Città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quan-

quanto tempo riteneva il Polesine; tanto doveva ricevere il Visdomine ed il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve a i Veneziani avere giusta presa di prendere l' armi; e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro a i Fiorentini ed al Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il Conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro; segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazj, e fatto Capitano de i loro eserciti il Signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato col Signore Lodovico governatore di Milano s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo fu chiamato da i Veneziani, e fatto delle loro arme Principe. Queste preparazioni a nuovi moti conosciute dalla lega avversa fecero, che quella ancora si preparasse alla guerra. E il Duca di Milano per suo capitano elesse Federigo Signore d' Urbino, i Fiorentini il Signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l' animo del Papa, e chiarirsi, se i Veneziani con suo consentimento movevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonso Duca di Calavria col suo esercito sopra

pra il Tronto, e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa tutto negato. Tanto che parendo al Re ed a i Fiorentini essere certificati dell' animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciò per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse a i Veneziani porgere ajuti: perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo Stato di quel Signore. Avendo per tanto il Re ed i Fiorentini deliberato d' assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calavria scorse verso Roma, e con l' ajuto de' Colonnesi (che s' erano congiunti seco, perchè gli Orsini s' erano accostati al Papa) faceva assai danni nel paese; e dall' altra parte le genti Fiorentine assalirono con Messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono Messer Lorenzo, che per il Papa la teneva, e di quella fecero come Principe Messer Niccolò. Trovavasi per tanto il Papa in grandissime angustie; perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese da i nimici corso. Nondimeno (come uomo animoso, e che voleva vincere, e non cedere al nimico)

co) conduſſe per ſuo capitano il Magnifico Roberto da Rimino; e fattolo venire in Roma, dove tutte le ſue genti d'arme aveva ragunate, gli moſtrò quanto onore gli ſarebbe, ſe contro alle forze d'un Re egli liberaſſe la Chieſa da quelli affanni, ne' quali ſi trovava; e queſto obbligo non ſolo egli, ma tutti i ſuoi ſucceſſori arebbero ſeco, e come non ſolo gli uomini, ma Dio ſarebbe per riconoſcerlo. Il Magnifico Roberto, conſiderate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati ſuoi, lo confortò a fare quanta fanteria egli poteva; il che con ogni ſtudio e celerità ſi miſe ad effetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della Città; la quale coſa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offerſero ad eſſere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca ſentendo queſti apparati ſi diſcoſtò alquanto dalla Città, penſando che trovandoſi diſcoſto il Magnifico Roberto non aveſſe animo ad andarlo a trovare, e parte aſpettava Federigo ſuo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendoſi quaſi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanteria ſuperiore, uſcì inſchie-

rato

rato di Roma, e puose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversarj addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'uno figliuolo d'uno Re deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo, che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzo giorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie Ducali, che quello fu constretto a dare la volta; e sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti Turchi di quelli ch' erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuto il Magnifico Roberto questa vittoria tornò come trionfante in Roma, la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice que-

sta

ſta vittoria mandò ſubito il Conte verſo città di Caſtello, per vedere di reſtituire a Meſſer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino. Perchè ſendo dopo la morte del Magnifico Roberto rimaſo di lui in guardia della donna un ſuo piccolo figliuolo, penſava, che li fuſſe facile occupare quella città. Il che gli ſarebbe felicemente ſucceduto, ſe quella donna da' Fiorentini non fuſſe ſtata difeſa; i quali ſe gli oppoſero in modo con le forze, che non potette nè contro a Caſtello, nè contro a Rimino far alcun effetto. Mentre che queſte coſe in Romagna ed a Roma ſi travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro paſſato il Pò, ed il campo del Duca di Milano e del Marcheſe era in diſordine; perchè Federigo Conte d' Urbino s' era ammalato, e fattoſi portare per curarſi a Bologna ſi morì. Talchè le coſe del Marcheſe andavano declinando, ed a' Veneziani creſceva ogni dì la ſperanza di occupar Ferrara. Dall' altra parte il Re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non eſſendo ſucceduto di farlo cedere con l' armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperatore era ſtato pronunziato per Baſilea. Onde che per mezzo de gli oratori di quello, che ſi trovavano a Roma, e de' primi

Car-

Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace ed all' unione d' Italia. Onde che il Pontefice per timore, ed anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d' Italia, si volse all' accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzj a Napoli; dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riservando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito fece il Papa intendere a'Veneziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non volleno acconsentire, anzi con maggior forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, s' erano in modo appressati a Ferrara, ch' eglino avevano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti loro. Onde che a la lega non parve da differire più di porgere gagliardi ajuti a quel Signore, e fecero passare a Ferrara il Duca di Calavria con le genti sue e con quelle del Papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono; e per meglio dispensare l' ordine della guerra fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa col Conte Girolamo, il Duca di Calavria, il Signore Lodovico, e Lorenzo de' Medici con molti altri Principi Italiani, nella quale tra questi Prin-

cipi si divisono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse meglio soccorrere, che con il fare una diversione gagliarda, volevano, che 'l Signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Veneziani per lo Stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme IV. mila uomini d'arme e VIII. mila fanti, andarono a trovar i Veneziani, i quali avevano II. mila CC. uomini d'arme e VI. mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'assalire l'armata, che i Veneziani avevano nel Pò, e quella assalita appresso al Bondino ruppero con perdita di più che CC. legni, dove rimase prigione Messer Antonio Justiniano Proveditore dell'armata. I Veneziani poi che videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con CC. uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il Signore Roberto da San Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito oro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del

Du-

Duca e di Madonna Bonna sua madre; perchè credevano per questa via fare novità in Milano, stimando il Signore Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che 'l Signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch' egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con IV. mila cavalli e II. mila fanti, il Duca di Calavria con XII. mila cavalli e V. mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quella città. Dall' altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue; perchè 'l Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che II. mila cavalli e mila fanti. E così tutta quella state dell' anno MCCCCLXXXIII. si combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata) si ridussero gli eser-

citi in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente (se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta) si toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con VI. mila cavalli e V. mila fanti, ed avevano all'incontro XIII. mila cavalli e VI. mila fanti, perchè il Duca dello Reno finito l'anno della sua condotta se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico: sendo morto Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria ed il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere dispărere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo Stato, ed avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo Stato governasse. Conoscendo per tanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di torgli la comodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico conosciuto da' Veneziani fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere (come sempre avevano fatto) vincere con la pa-

ce,

ce, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente fra loro ed il Signor Lodovico l'accordo, l'Agosto del M. CCCCLXXXXIV. lo conclusero. Il quale come venne a notizia de gli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro, come a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze, che sopra quella Città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro. Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa mediante Messer Lorenzo strigneva città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega per tirare il Papa alla voglia sua era stato abbandonato. E nello strignere la terra quelli, che di dentro erano partigiani di Niccolò, uscirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici gli ruppero. Onde che 'l Papa rivocò il Conte Giro-

lamo di Lombardia, e fecelo venir a Roma per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi, che fusse meglio guadagnarsi Messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s' accordò seco; e con Messer Lorenzo suo avversario in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l' amore della pace; perchè vedeva tra Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal Re di Napoli a gli Orsini nella guerra fra lui ed il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonnesi, che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il Re ed il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnesi significato, che lo restituissero; ma quelli nè per prieghi de gli Orsini, nè per minaccie del Papa alla restituzione non condiscesero; anzi di nuovo gli Orsini con prede ed altre simili ingiurie offesero. Dove non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme con quelle de gli Orsini contra di loro, ed a quelli avevano le case in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti non per pace, ma per afflizione d' una parte posarono. Non furono an-

ancora a Genova ed in Toſcana le coſe quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con ſcorrerie e ſimili leggieri zuffe i Serezaneſi moleſtavano; ed in Genova Battiſtino Fregoſo Doge di quella città fidandoſi di Pagolo Fregoſo Arciveſcovo fu preſo con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sè Principe. L' armata ancora Veneziana aveva aſſalito il Regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infeſtava. Ma ſeguita la pace in Lombardia tutti i tumulti poſarono, eccetto che in Toſcana ed a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace dopo v. giorni morì, o perchè fuſſe il termine di ſua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimica a quello, l'ammazzaſſe. Laſciò pertanto queſto Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva ſempre tenuta in guerra. Per la coſtui morte fu ſubito Roma in arme. Il Conte Girolamo ſi ritirò con le ſue genti a canto al Caſtello; e gli Orſini temevano, che i Colonneſi non voleſſero vendicare le freſche ingiurie. I Colonneſi ridomandavano le caſe e caſtelli loro. Onde ſeguirono in pochi giorni uccifioni, ruberie, e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali perſuaſo il Conte, che faceſſe re-

ſtituire il caſtello nelle mani del Collegio, e che ſe ne andaſſe ne i ſuoi Stati, e liberaſſe Roma dalle ſue armi, quello deſiderando di farſi benivolo il futuro Pontefice ubbidì, e reſtituito il caſtello al Collegio ſe n' andò a Imola. Donde che liberati i Cardinali da queſta paura, e i Baroni da quello ſuſſidio, che nelle loro differenze dal Conte ſperavano, ſi venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcuno diſparer fu eletto Giovanbattiſta Cibò Cardinale di Malfetta Genoveſe, e ſi chiamò Innocenzio VIII. il quale per la ſua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece poſare l' armi, e Roma per allora pacificò. I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro coſa vergognoſa e brutta, che un privato gentiluomo gli aveſſe del caſtello di Serezana ſpogliati. E perchè ne i capitoli della pace era, che non ſolamente ſi poteſſe ridomandare le coſe perdute, ma far guerra a qualunque l' acquiſto di quelle impediſſe, s' ordinarono ſubito con danari e con genti a far quella impreſa. Onde che Agoſtino Fregoſo, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo poter con le ſue private forze ſoſtenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio, e de i Genoveſi ſi ha più vol-

volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d' Italia) dimostrare. Poi che i Genovesi ebbero fatta pace co i Veneziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita fra loro, non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della Dogana, e volle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma di quelle entrate participasse, infino a tanto che dal comune fussero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il Palagio, il quale è sopra la Dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di governo, facendo un Consiglio di c. di loro, che le cose pubbliche deliberasse, e un Magistrato di VIII. cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi ajuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato, lo puotè servire. E il comune all' incontro, come prima gli aveva la

Do-

Dogana conceduta, gli cominciò per pegno di danari aveva, a conceder delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa nata da i bisogni del comune, e i servizj di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all' imperio Genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragj vi manda suoi Rettori senza che 'l comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l' amore dal comune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando fra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del Principato, perchè si combattè lo Stato del comune, la maggior parte] de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore: nè fa altro l' ufficio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali insino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi, e danari, e governo, non si può senza pericolo d' una certa e pericolosa ribellione alterare.

re. Esempio veramente raro, e da' Filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, fra medesimi cittadini la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile. A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito mise una armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impedisse qualunque al campo de i Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall' altra parte desideravano occupar Pietra Santa, come terra, che non l'avendo faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta fra quella, e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già da i Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro non fussero nell' acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile

bile ſcorta, acciocchè chi era in Pietra Santa per la poca guardia temeſſe meno, e per l'aſſai preda deſideraſſe più l'aſſalirli. Succeſſe per tanto ſecondo il diſegno la coſa; perchè quelli, ch'erano in Pietra Santa, veggendoſi innanzi a gli occhi tanta preda la tolſero. Il che dette legittima cagione a i Fiorentini di far l'impreſa; e così laſciata da canto Serezana, s'accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difenſori, che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poſte nel piano le loro artiglierie, fecero una baſtía ſopra il monte per poterla ancora da quella parte ſtriguere. Era dell'eſercito commeſſario Giacopo Guicciardini, e mentre che a Pietra Santa ſi combatteva, l'armata Genoveſe preſe ed arſe la Rocca di Vada, e le ſue genti poſte in terra il paeſe all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali ſi mandò con fanti e cavalli Meſſer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non ſcorrevano. Ma l'armata ſeguitando di moleſtare i Fiorentini andò a Livorno, e con pontoni e altre ſue preparazioni s'accoſtò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, ſe ne tornò indietro con vergogna. In quel mezzo a Pietra San-

Santa si combatteva pigramente; onde che i nimici preso animo assalirono la bastía, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dell'esercito Fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; talchè si discostò IV. miglia dalla terra, e quelli Capi giudicavano, che sendo già il mese d'Ottobre fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i Principi dello Stato, e subito per ristorare il campo di riputazione e di forze elessero per nuovi commessarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli Capitani mostrarono l'indignazione della Signoria, dello Stato, e di tutta la Città, quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti Capitani, con tanto esercito, senza aver all'incontro altri, che una piccola guardia, non potessero sì vile, e sì debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare. Talmente che gli animi tutti si raccesero a tornare alle mura, e prima ch'altra cosa deliberarono d'acquistare la bastía, Nell'acquisto della quale si conobbe quanto l'umanità, l'af-

l'affabilità, le grate accoglienze e parole ne gli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell' altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch' eglino acquistarono quella bastía in un momento. Nè fu l'acquisto senza danno; imperciò che 'l Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionar d'arrendersi. Onde acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de'. Medici di condursi in campo, e arrivato quello non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno; perciò non parve a quelli Capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno mediante la trista aria aveva infermato quello esercito, e molti de' Capi erano gravemente ammalati; tra i quali Antonio Pucci e Messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno: tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietra Santa s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietra Santa, mandarono Oratori a Firenze a domandare

dare

dare quella, come terra già ſtata della loro Repubblica; perchè allegavano tra gli obblighi eſſere, che ſi doveſſe reſtituire al primo Signore tutte quelle terre, che 'l uno dell' altro ſi ricuperaſſe. Non negarono i Fiorentini le convenzioni; ma riſpoſero non ſapere, ſe nella pace che ſi trattava fra loro e i Genoveſi, avevano a reſtituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene non aveſſero a reſtituirla, era neceſſario, che i Lucche ſi penſaſſero a ſoddisfargli della ſpeſa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando queſto faceſſero, potevano facilmente ſperare di riaverla. Conſumoſſi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace tra i Genoveſi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice ſi praticava; ma non ſi eſſendo concluſa, arebbero i Fiorentini venuta la primavera aſſalita Serezana, ſe non fuſſero ſtati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra, che nacque tra il Papa ed il Re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non ſolamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l' affligevano; ma da grandiſſimi dolori di ſtomaco fu aſſalito in modo, che fu neceſſitato andare a' bagni per curarſi. Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu queſta l' origine. Era la città dell'

dell' Aquila in modo ſottopoſta al Regno di Napoli, che quaſi libera viveva. Aveva in eſſa aſſai riputazione il Conte di Montorio. Trovavaſi propinquo al Tronto con le ſue genti d'arme il Duca di Calavria, ſotto colore di voler poſare certi tumulti, che in quelle parti tra i paeſani erano nati; e diſegnando ridurre l'Aquila interamente all'ubbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorio, come ſe ne voleſſe ſervire in quelle coſe, che allora praticava. Ubbidì il Conte ſenza alcun ſoſpetto, ed arrivato dal Duca fu fatto prigione da quello, e mandato a Napoli. Queſta coſa come fu nota a l'Aquila, alterò tutta quella città, e preſe popolarmente l'arme fu morto Antonio Concinello commeſſario del Re, e con quello alcuni Cittadini, i quali erano conoſciuti a quella Maeſtà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendeſſe, rizzarono le bandiere della Chieſa, e mandarono Oratori al Papa a dare la città e loro, pregando quello, che come coſa ſua contra alla Regia tirannide gli ajutaſſe. Preſe il Pontefice animoſamente la loro difeſa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandoſi il Signore Roberto da San Severino nimico dello Stato di Milano, e ſenza ſoldo, lo preſe per ſuo Capitano, e

lo

lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò oltre di questo tutti gli amici e parenti del Conte di Montorio, che contra al Re si ribellassero. Talchè il Principe d'Altemura, di Salerno, e di Bisignano presero l' armi contra a quello. Il Re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse a' Fiorentini ed al Duca di Milano per ajuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare; perchè pareva loro difficile il lasciare per l' altrui l'imprese loro; e pigliare di nuovo l' arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fece per tanto quel Re due campi; l' uno sotto il Duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all' esercito della Chiesa s' opponesse; con l'altro sotto il suo governo s' oppose a Baroni: e nell' una e nell' altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il Re in ogni luogo superiore, d' Agosto l' anno M.CCCCLXXXVI. per il mezzo de gli Oratori del Re di Spagna si conclu-se la pace (alla quale il Papa, per esser battuto della fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì

fentì) dove tutti i Potentati d' Italia s' unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle terre de i Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino, fatta la pace, fendò stato nella guerra al Papa poco fedele amico, e de gli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di c. cavalli si condusse a Ravenna; e dell' altre sue genti, parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni fece morire Giovanni Coppola ed Antonello d' Anversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice. Aveva il Papa per l' esempio di questa guerra conosciuto, con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore de' Genovesi, e per gli ajuti avevano fatti al Re quelli gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l' usato a' loro Oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici fu con ogni industria ajutata, perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all' amicizia teneva col Re

egli

egli potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di Stati, e d'amici (perchè potesse dopo la sua morte mantenergli) non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere, che con Lorenzo; e perciò operò in modo, che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado il Papa desiderava, che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello, che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello, che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero III. mila fanti in terra, ed assalirono la Rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana, e posseduta da' Fiorentini; ed il Borgo, il quale è a canto a quella, predarono ed arsero, e appresso poste l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato a i Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava la pace, i Genovesi avevano mosso

loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella Repubblica. Domandarono ajuti al Re ed al Signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il Re disse dubitare dell' armata del Turco; e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell' animo gli sovvenga, che loro altri ajutano. Nè questa volta per essere da i confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito sotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da i nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l' espugnavano. Talchè i commessarj deliberarono soccorrerlo, nè i nimici recusarono la zuffa; e venuti alle mani furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione Messer Lodovico dal Fiesco con molti altri Capi dello nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i commessarj Fiorentini all' offesa, tanto che fu gagliardamente combattu-

ta

ta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de i Medici d'andar in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè veduta l'ostinazione de i Fiorentini ad offendergli, e la freddezza de i Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero; e venuti nella potestà de i Fiorentini furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrar di venire a i favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'ajuto di quelle genti si dierono al Duca di Milano. In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra a i Veneziani, e Boccolino d'Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la Tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento (persuaso da Lorenzo de i Medici) di rendere quella città al Pontefice, e venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal Signore Lodovico fatto morire. I Veneziani, assaliti i Tedeschi, furono pro-

pinqui alla città di Trento rotti, ed il Signore Roberto da Sanseverino loro Capitano morto. Dopo la qual perdita i Veneziani secondo l' ordine della fortuna loro fecero un accordo co i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fu per la loro Repubblica onorevole. Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d' Orso Furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato da i suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d' altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l' animo a questa impresa, elessero il tempo il giorno del mercato di Furlì; perchè venendo in quel giorno in quella Città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell' opera loro valersi. Era del mese di Maggio, e la maggior parte de gl' Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l' ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera

ra solo. Fatto questo pensiero, e quell'ora deputata, Francesco n'andò alla casa del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera, dove il Conte era, disse ad un cameriere suo, che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento, l'ammazzò, e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il Capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi de i suoi fu ancora egli da gli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande fu il corpo del Conte fuora delle finestre gittato, e gridando Chiesa, e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il Castellano condiscendere, pregarono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e concessongli l'entrarvi; la quale come fu dentro

gli minacciò di morte, e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose, come ella aveva seco il modo a rifarne de gli altri. Sbigottiti per tanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il Signore Lodovico zio alla Contessa mandava gente in suo ajuto, tolte delle sustanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Onde che la Contessa ripreso lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di ricuperare la Rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo adietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Cieco architettore famosissimo ricuperarono. A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo Stato, e la vita; e simulata certa sua infermità si puose nel letto, dove ordinò, che ve-

nendo

nendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava dopo che fusse morto il genero, divenire Signore di Faenza. Venuto per tanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono de i luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella Rocca; il popolo prese l'armi; Messer Giovan Bentivogli insieme con un Bergamino Condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commessario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro a Messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e de i Fiorentini, la Città al loro commessario raccomandarono. Questo

caso

caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero Messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d' Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora oltra questi (poi che le guerre principali tra i maggiori Principi si composero) per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, ed a Siena; i quali per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è, che quelli di Siena, poi che il Duca di Calavria dopo la guerra del LXXXVIII. se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni (che ora dominava la Plebe, ora i Nobili) restarono i Nobili superiori; tra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Giacopo Petrucci, i quali, l' uno per prudenza, l' altro per l' animo diventatarono come Principi di quella città. Ma i Fiorentini finita la guerra di Serezana vissero insino al M.CCCCXCII. che Lorenzo de i Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l'armi d' Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè, e la città sua, ed a Piero suo primogenito l' Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fu tanto

to

to più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora XIII. anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi ne i seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provedere. Delle figliuole, l'una a Giacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibò, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de i Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine de i suoi ministri, i quali non come privati, ma come Principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pisa fece possessioni, e per utile, e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quel-

la

la molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. Ed acciocchè nel suo Stato più quieta sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere, o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l' acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i litterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco ne possono render ferma testimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che Divino, lasciate tutte l'altre parti di

Eu-

Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo puose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica,della Poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni Poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui apparifcono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse ne gli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa un studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A Fra Mariano da Chinazano dell' ordine di S. Agostino (perchè era predicatore eccellentissimo) un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i conscj de i loro segreti, de i malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu da i Principi non solo d' Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d' Ungheria molti segni dell' amore gli portava. Il Soldano con suoi Oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran

Tur-

Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio; nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che à tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiurazione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di Aprile nel M.CCCCXCII. morì, l'anno XLIV. della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cie-

lo

lo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Principi d' Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non rimase alcuno, che a Firenze per suoi Oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empire, nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia.

IL FINE.